



IL PANTHEON

RICORDI - FANTASIE - ATTUALITÀ

DI

GIUSEPPE BARACCONI

Estratto dal giornale *La Rassegna*

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' OPINIONE
1884.

All'egregio pubblicista e amico
Avv.° Francesco Brunetti
offre l'autore

IL PANTHEON

RICORDI - FANTASIE - ATTUALITÀ

DI

GIUSEPPE BARACCONI



ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' OPINIONE
1884.

PROLOGO.

La morte del Re Vittorio Emanuele rimise in voga il Pantheon: gli restituì una importante attualità. Senza le spoglie del glorioso Monarca, sarebbe esso tuttavia la borghese *Rotonda* poco frequentata dai freddolosi devoti, trasandata dai romani, fracidi d'ogni sorta di grandezze. Fino al 1878 il Pantheon, vivo più nelle *Guide di Roma* che nella coscienza del mondo, stimolava ogni anno, periodicamente, il pigro entusiasmo di qualche centinaio di tedeschi e l'ammirazione di parata d'altrettanti inglesi; riceveva una o più visite dal Padre Tebro, vecchio amico di casa, e nulla più. Vediamolo invece oggi.

Che vita, che moto, che calca, sotto il maestosissimo portico, dentro la vasta cella! Si direbbero ritornati i giorni di Augusto o di Bonifacio IV, epoche della duplice consacrazione di esso. Non v'ha angolo, non ripostiglio dell'insigne monumento che la libera curiosità non visiti, non scruti, cercando di figgerselo nel memore pensiero.

Sarebbe curioso e interessante conoscere le impressioni di tutta quella moltitudine, ascoltarne i giudizi, sorprenderne gli apprezzamenti. A pellegrinaggio finito ne risapremo qualche cosa di sicuro. Nuove diatribe e disquisizioni nuove sul classico edificio mormorano già per aria. Chi vide vorrà dire la sua e s'ingegnerà di dare il gambetto a quanti lo precedevano.

È il destino e insieme la caratteristica delle cose grandi cotesto attrarsi intorno delle umane opinioni senza mai attutarle, senza saziarle mai. È anche loro fato il venir perdendo via via col tempo la certezza delle linee, della fisonomia originale, della propria entità: da diventare il tormento, l'aculeo eterno della curiosità avvenire. Grandezza e oscurità giustificano appunto, pel Pantheon, quanto sarà per dirsene e quel po' po' che se ne dice e ne fu detto.

Degli antichi monumenti di ogni civiltà egli è forse l'unico dove alle colossali proporzioni s'accompagni una amabile maestà, stavo per dire una grazia elegante. Il suo portico fa pensare al Partenone: al monumento il più perfetto del mondo. È vero che il Partenone per la triplice superiorità dei suoi materiali, del piano e delle decorazioni, non soffre confronti; ma pure quante fantasie d'architetti non ha esso scaldato? di quanti bastardi non gli spetta la paternità?

A Roma, quando fu eretto il Pantheon, tutto andava alla greca già da un buon secolo. Statue, dipinti, bronzi: pittori, scultori,

architetti, medici, filosofi, retori, musici, cortigiane e persino servi e cuochi: tutto quanto insomma il versatile e multiforme genio greco si era là travasato e pigliava una esemplare vendetta dei suoi conquistatori, civilizzandoli.

« Ora i discendenti di Romolo - arriva a dire Properzio - non hanno corservato del romano altro che il nome; adesso si tiene a disonore l'aver succhiato il latte della lupa ». Un mezzo secolo più tardi, Giovenale chiama addirittura Roma *Città greca* e a Plinio il vecchio sfugge questa umiliante confessione: « Noi andiamo cogli altrui piedi, veggiamo cogli occhi altrui, colla memoria altrui salutiamo e per altrui opera viviamo » - cioè dei greci - (H. n. XXIX 8).

Dunque là dove tutto è greco non fa specie che il portico d'un grandioso tempio arieggi ad arte le fronti del Partenone. C'è la rassomiglianza che potè darsi fra Agrippa e Pericle, cioè tra la violenza e la persuasione: fra la ruvidità militare e la morbitezza diplomatica. Ma ahimè quale diversità nella somiglianza! Sul Pantheon lasciava Agrippa scolpito il proprio nome; sul Partenone non si tollerò quello di Pericle, ma si volle solo il nome della patria - di Atene.

Il confronto, nel quale vedo d'essermi un po' dilungato, se non interesserà subito, potrà forse fornirci qualche utile insegnamento nel decorso di queste note. Dove mancano le testimonianze storiche originali bisogna raccomandarsi a tutto, massime ai raffronti.

Ciò che io mi propongo in questi appunti è di dare un'idea se non certa, che non è concesso sempre, almeno verosimile del Pantheon antico e delle successive sue vicende. Attenendosi al vero e al verosimile, il mio racconto assume una cert'aria di originalità di fronte ai tanti opuscoli, trattati, lavori critici, articoli, (chi più ne ha ne metta) dati sul Pantheon, nei quali si spaccia per buona moneta l'arbitrario, il lambiccato, il posticcio.

Non è affatto nuovo perchè fornì già materia a una monografia - *Il Pantheon e la Tomba Reale* - pubblicata da me in occasione del primo funere di re Vittorio Emanuele nel 1878; ma si ripresenta qui accresciuto, rifuso, ringiovanito. Quella monografia, sebbene si risentisse dell'angustia del tempo e della fretta, ebbe il modesto merito di essere il primo anello di tutta una catena di altri opuscoli e articoli illustrativi: il vagito d'una nuova e copiosa letteratura sul Pantheon svoltasi da quell'epoca in poi. Inoltre io vi esprimeva, nell'epilogo, il voto che il Pantheon - *si spiccasse isolato e maestoso da una vasta piazza*: la vasta piazza ancora non c'è, ma l'isolamento del Pantheon è già un fatto compiuto.

Ora tengo a dire un'ultima cosa o meglio a ribadirla. Queste note riproducono le impressioni di un dilettante senza preconcetti d'archeologo o di scienziato: senza sottintesi di boriosa erudizione e di piatta cortigianeria. È perciò che esse si rassomigliano poco

o punto ai copiosi opuscoli, in argomento, venuti fuori negli ultimi anni.

Ulteriori osservazioni e riflessioni individuali mi consigliarono a rifondere la monografia del 1878; il desiderio di recare al lettore un qualche utile diletto, come allora, mi conforta adesso a ripubblicarla.

Roma, gennaio 1884.

I.

Il Pantheon - Origini - Autore - Disposizione.

Che fu in origine questo stupendo avanzo del paganesimo che da due mill'anni ripara incessantemente la propria rovina per servire via via a idee nuove, a nuove grandezze?

Fu esso un gran tempio? o fu il vestibolo delle splendide Terme di Agrippa genero e ministro di Augusto?

È doloroso il dover cominciare la storia d'un così insigne monumento da un punto interrogativo. Mentre di mediocrissimi antichi resti si hanno le più precise notizie, del Pantheon sono confuse le origini, dubbia la primitiva destinazione, controversa l'unità del piano. Che egli fosse il vestibolo dei Bagni Agrippini, che a lui si appoggiano, è stato detto e sostenuto da alcuni moderni, fra questi dal P. Lazzari con calzantissima erudizione. In una diatriba (1749) sulla consacrazione del Pantheon fatta da Bonifacio IV, il Lazzari condusse a tal segno i motivi del dubitare se quell'edificio sia stato mai un tempio pagano, da obbligarvi quasi a pensarla come lui. Vani commenti! Il

Pantheon col solo aspetto basta a convincervi d'essere stato originariamente un tempio. Se la Storia e la Tradizione non avessero radicato in noi abbastanza simile idea, entrando sotto quel portico, in quella cella, ci sentiremmo colpiti da un brivido religioso: tratti quasi a esclamare « È la stanza d'un Dio! »

Quis Deus, incertum est, habitat Deus!

La rotondità della cella, la convessità della cupola o *tolo*, imprimono il Pantheon d' un carattere arcanamente sacro e simbolico. Infatti la forma rotonda e la convessa raffiguravano, secondo il concetto ieratico antico, l'universalità divina delle cose, il Tutto Dio; erano insomma l' espressione emblematica della vecchia fede panteistica. Simbolicamente rotondi furono i tempii del Fuoco presso i Persiani, imitati in alcuni di Roma antica; rotondo il Serapeo di Tebe; Numa erse un tempio alla Divinità della Terra in forma di palla. Anche i cristiani edificarono chiese a quel modo: o tempi pagani rotondi convertirono in chiese.

Simbolica è dunque la figura del Pantheon nè meno religioso è il suo nome. Questo non è trovata medioevale, non appellazione moderna, ma, fuori di dubbio, è la genuina antica. Fu così detto, grecamente, forse dalle molte Divinità che vi ebbero simulacri e culto, quasi a dire tempio *di tutti gli Dei;* ma sembra più verosimile che il nome, in stretta relazione colla rotondità mistica della cella, significhi *tutto divino.* Però il senso certo di quel nome si era già smarrito un

secolo e mezzo dopo la edificazione del Pantheon, dacchè lo storico Dione, l'unico antico che ne faccia l'indagine, si proponesse già le due versioni e inclinasse alla seconda.

Un altro criterio induttivo della originale dedicazione religiosa del Pantheon può trarsi dal fatto della sua consacrazione cristiana. Il Cristianesimo vittorioso, in tempi di zelante proselitismo, non avrebbe scelto di certo un salone da bagni per insediarvi solennemente il culto della Madonna e dei Martiri. Esso teneva sopratutto a impossessarsi dei tempii ove stette la forza e l'alto prestigio di Roma pagana, e a trasformarli. Roma stessa aveva fatto altrettanto colle nazioni vinte trascinandone prigionieri gli Dii nei suoi trionfi. Era tattica di vincitore: era fatale compimento d'un baldanzoso ideale, di una inconcussa persuasione: cioè che la pompa magnifica e vuota del Paganesimo latino fosse preparata di lunga mano a coprire la nudità della Religione di Cristo. E per vero la nuova Fede non si trovò a disagio nel Pantheon: vi rinvenne altari e cappelle e vi si assise colla maestà d'una regina sul trono a lei dovuto e preparato.

***

La domanda che sono per fare sembrerà forse poco seria; infatti chiedersi chi fu che eresse il Pantheon quando sta scritto a lettere da orbi che lo fece M. Agrippa, è cosa curiosa. È vero: ma ripeto che le questioni del Pantheon sono per noi un vepraio di dubbiezze e di punti interrogativi.

Non avrebbe potuto Agrippa, per esempio edificare il solo portico che ne reca il nome? E quel portico è per sè solo tale monumento che meritava bene ci si scolpisse il nome del fondatore. Sottigliezze archeologiche: dite; eppure no. Salta agli occhi del meno attento osservatore la discrepanza fra il portico e l'avancorpo della cella. I cornicioni dell'uno e dell'altro non corrono uniti, e il tergo del portico stesso non che essere incastrato nel muro della fabbrica rotonda, vi si appoggia come ad edificio diverso.

Ecco già una pulce nell'orecchio!

Il giudizio dei tecnici poi è affatto assoluto. Dopo rigorosa disamina, essi basarono incontestabilmente, su ragioni intrinseche, il dualismo archittettonico del Pantheon. Per esempio notarono che essendo la costruzione del portico meglio intesa e più sapiente di quella della rotonda, faceva supporre di certo un più valido architetto e una epoca più avanzata. Ma ad avvalorare le due induzioni, e dell'arte e dell'occhio, eccoti infine la Storia. È una benedetta frase di Dione che fa al caso come la pietra all'anello. Egli scrive (all'anno di Roma 729) « Agrippa..... ridusse a perfezione - perfezionò - anche il Pantheon » (Stor. LIII, 4) Che ci voleva di meglio per gl'impugnatori dell'unità di piano del classico edifizio? - *Agrippa perfezionò* - ciò è dire compiè o restaurò un edifizio preesistente e vi fece il portico, come appunto sta scritto sull'architrave di quello.

A siffatto *credo* archeologico non manca-

rono oppositori e la gran lite pende ancora indecisa. Oppongono, fra le altre, un luogo di Plinio il naturalista ove si afferma recisamente il Pantheon essere stato fatto da Agrippa a Giove Ultore - *Pantheum Jovi Ultori ab Agrippa factum quum etc* (H. N. XXXVI, 15).

Ma come, dico io, credere più a Plinio che a Dione se quegli al pari di questo non fu contemporaneo della fabbrica del Pantheon? Dione fu più remoto, è vero, da quell'epoca che non Plinio, ma questi per compenso non fu sempre veridico o esatto nel raccontare... dunque?

A me i passi dei due storici citati sembrano affatto elastici e buoni entrambi a togliere e a concedere ad Agrippa la complessiva edificazione del Pantheon. L' *Agrippa perfezionò* di Dione può benissimo significare « dette compimento a opera da lui già iniziata: » il *fu fatto a Giove Ultore* di Plinio può voler dire venne *rifatto* al culto, fu, coll'aggiunta del portico, consacrato a Giove Ultore. E questa seconda ipotesi mi sembra attinger forza e verosimiglianza da un'altra considerazione. PANTHEON, o che significhi *Tempio di tutti gli Iddii* ovvero *Il Tutto Divino*, implica l'idea d'una data consacrazione. Il dire dunque di cotesto tempio - col suo bravo titolo epperciò col suo culto - che *fosse fatto da Agrippa a Giove Ultore* sembrami non significare altro che, *rifatto* o ristorato, lo intitolasse Agrippa a quella nuova Divinità.

Vuolsi ricordare che siamo all'epoca in cui l'esempio d'Augusto andava mettendo in moda simili restauri dei vecchi templi e ripristinamenti, del culto antico, negletto per la ridente mitologia ellenica, e fra le lunghe discordie cittadine. Il principe, a ravvivare lo spirito e il sentimento primitivo di Roma, riedifica tempii, dota collegi di sacerdoti, colma di favori le Vergini Vestali, fomenta per tutto la religione e la moralità naufragate nel tramestio delle guerre civili. I grandi lo secondarono: i poeti ne amplificarono la pietà: e Orazio inculcava destramente l'importanza di quella reazione, cantando:

« Sconterai innocente o figlio di Romòlo i delitti de' tuoi antenati fintanto che tu non abbia rifatti i tempii e la are crollanti degli Iddii e i loro simulacri deturpati dal fumo degli incendii. Sommesso agli Dei, tu regni sul mondo: in questo è riposto il principio e il fine d'ogni tua grandezza. I Numi già da voi negletti, chiamarono sulla misera Italia tremendi flagelli...» (Odar. III. 6).

Dunque una nuova e diversa consacrazione del Pantheon fatta da Agrippa, mentre risponderebbe pienamente alle idee di quell'epoca, non sarebbe un caso nè nuovo nè unico nei fasti religiosi antichi e moderni.

***

C'è sulle origini del Pantheon una curiosa tradizione che accozza favolosamente il nome di Agrippa con la Dea Cibele e i tempi di Domiziano, press'a poco così. Il Senato di

Roma avea commesso ad Agrippa, allora prefetto sotto Domiziano imperatore, di andare a combattere i Persiani ribellati, ma nicchiando quegli e chiedendo tre giorni per deliberare, ebbe un sogno prodigioso. Gli apparve una matrona sconosciuta e gli promise la vittoria a patto che edificherebbe un tempio di cui ella stessa mostrogli il piano. « Sappi - aggiungeva - che io sono Cibele madre di tutti gli Iddii. » Agrippa vincitore avrebbe, a compimento di quel voto, eretto e dedicato il Pantheon a Cibele.

Una gran testa di quella Dea, gittata per terra presso l'altar maggiore della Rotonda, fu infatti veduta dal Fanucci, sulla prima metà del secolo XVI, ed era forse quella stessa che venne poi murata con altri cimmelii nella prima cappella a destra, sacra a S. Giuseppe, come rilevo da manoscritti contemporanei. Fra quella testa e la leggenda popolare d' una primitiva dedicazione del Pantheon a Cibele, c' è un nesso certo ma chi potrebbe affermare se fu il capo della Dea che desse origine alla leggenda, nei tempi di mezzo, o se fosse egli piuttosto un ultimo testimonio della verità di quella?

La tirannia dello spazio mi costringe a tralasciare una prova intrinseca della convenienza che potè essere fra la forma simbolica del Pantheon e la Dea Cibele la quale, secondo la più riposta teologia pagana, rappresenterebbe appunto l' universalità divina delle cose, il Tutto Dio. Ma, ripeto, non mi basta lo spazio.

In somma, raccogliendo le vele, dico che Agrippa, o edificato tutto il Pantheon o compiutolo solamente - un' asserzione recisa è impossibile - lo intitolò a Giove vendicatore. Questa notizia c' è fornita da Plinio lo storico, e con parole contate - *Pantheum Iovi Ultori ab Agrippa factum.....* - (N. H. XXXVI 15). È strano il silenzio dei contemporanei intorno a cotesto avvenimento che ebbe, di sicuro, a quei giorni massima notorietà; è strano e inesplicabile.

Nell' invocazione di *Vendicatore*, sotto la quale Agrippa consacrava a Giove il Pantheon dovette esserci indubbiamente l' allusione a un fatto, la cui notorietà dispensò forse gli storici dal registrarla.

I tempii di Roma traevano quasi tutti la ragione di essere e il titolo da un prodigio, da un voto, da un patrio avvenimento. Era una consuetudine, stavo per dire una legge, alla quale può ridursi, con ragionevole induzione, anche il Pantheon. Ora l'avvenimento storico più famoso, l'ultimo grande avvenimento di quel tempo è la vittoria d'Azio. Ad Azio, secondo il concetto romano, s'erano affrontati non solo due *pretendenti* nè due soli popoli, ma Europa ed Asia; la civiltà e la barbarie. Politica, nazionalità, religione, erano impegnate in quel combattimento per modo che la vittoria aziaca fu pel mondo romano di allora ciò che più tardi - mi si permetta il confronto - quella di Lepanto per l'Europa cristiana.

L'arte contemporanea nel riprodurre, come

di certo fece, i momenti più epici di quel terribile antagonismo, tradusse pure quello delle coscienze, affermò la compartecipazione divina nel gran combattimento, con una pugna in cielo. Me ne convince, in mancanza di prove monumentali, un passo di Virgilio che io giudico ispirato a una composizione plastica del celebre soggetto. Il poeta descrive una parte delle mirabili sculture dello scudo d'Enea ove è raffigurata appunto la battaglia d' Azio:

Stava qual Isi la regina in mezzo
Col patrio sistro....
L' abbaiatore Anubi e i mostri tutti
Che eran suoi dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla, armati eran con lei.
E Marte in mezzo che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa, infiammava.... con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominava le genti; e l' Azzio Apollo
Saettava di sopra....

(Eneid: VIII 697 e *seg. Trad. del Caro.*)

Il Vasari nella «Pugna navale di Lepanto» da lui dipinta nella Sala Regia in Vaticano, mostrò sentire anch' egli l'analogia fra Lepanto ed Azio opponendo, colla scorta di Virgilio, nell'alto del quadro, Cristo e i Santi alle mostruose divinità dell' Asia.

Quattro anni dopo il celebre avvenimento di cui tentai profilare l'importanza, Agrippa consacrava il Pantheon a Giove col titolo di Vendicatore che gli si attribuisce per

aver fulminato la cospirazione dei Giganti contro l'Olimpo. L'allusione è sfolgorante. La strepitosa vendetta presa dei ribelli d'Azio: la vittoria dell'Olimpo romano su quello del Nilo non potevano più espressivamente e degnamente commemorarsi che dedicando un tempio a Giove Ultore.

Ma come mai, io dico, d'un fatto così importante, d'un tempio che pel significato e per l'augusta mole dovè impressionare profondamente i contemporanei, come mai non avanza un degno ricordo storico, ma neppure un'eco nei poeti cortigiani d'allora? Simile pensiero mi tormenta e mi amareggia. Orazio, Virgilio, Properzio, Ovidio, Tibullo, tutta insomma la *pleiade*, tutto il *cénacle* dell'epoca celebrarono a gara la vittoria aziaca, ma non ebbero un verso - almeno esplicito - pel monumento che si dice eretto a perpetuarne il glorioso ricordo. Solo un cinquant'anni più tardi, da Plinio, e un altri cento dopo, da Dione, si sfiora la storia del Pantheon, ma senza entusiasmo, senza chiarezza e con parole contate come in una moderna inserzione a cinquanta centesimi.

Legga chi sa in questo enimma che io, certo, non mi ci raccapezzo.

***

Fu l'interno del Pantheon nel suo antico organismo quale noi lo vediamo tuttavia, sebbene invecchiato, scuro, disadorno, dopo gli inevitabili danni del tempo e tanti disastri, cangiamenti e sconsigliati restauri.

Nella grande abside di fronte all'entrata, doveva troneggiare la statua di Giove stringente la vindice folgore trisulce. Nelle otto edicole sporgenti e nelle sei celle sfondate furonvi di certo altrettante statue, ma lo storico Dione nomina solo quelle di Marte e di Venere, divinità genealogiche romane, credute capostipiti della stirpe Giulia regnante allora in Augusto. Suppongo che con Venere e Marte ci stessero, in effigie, gli altri nove Dei Consenti o consiglieri del Giove etrusco-romano: e Cibele, o come vecchia titolare del tempio o come divinità impegnata già da circa due secoli nelle sorti di Roma. Due delle quattordici nicchie erano state da Agrippa, col politico intendimento tra monarchico e dinastico che lo guidava, riserbate alle statue di Giulio Cesare e di Ottavio Augusto. Il nome anzi di quest'ultimo doveva pure venir iscritto sulla fronte del tempio. Però avendo il cauto imperatore rifiutata recisamente l'una e l'altra proferta, come s'affrettarono a notificare gli atti ufficiali, fu sull'edificio scolpito il nome d'Agrippa: e colla statua di Cesare venne posta, verisimilmente, nella Rotonda quella di Romolo-Quirino *Dio indigete*, personificazione del genio guerriero di Roma.

Alla statua di Venere furono appesi due singolarissimi orecchini fatti d'una delle due perle *maggiori che fossero al mondo*, segata in mezzo. Quella perla adornava già, con altra simile, gli orecchi di Cleopatra al tempo felice dei suoi amori col triumviro

romano. Portata qui fra le ricchezze della vinta regina d'Egitto se ne fecero que' due orecchini alla Venere del Pantheon. Ed ecco un altro indizio non spregevole della relazione storica di quel tempio colla vittoria d'Azio.

La perla sorella dell'altro pendente di Cleopatra, strutta, per fastoso puntiglio, in poco aceto era stata bevuta dalla sovrana egizia che volle provare ad Antonio come, a di lui onore, potesse spendere centomila sesterzi in una cena. (Plin. H. n. IX. 58.)

***

A tanta dovizia di statue spiccantesi nel candore del marmo dal fondo severo del Pantheon s' aggiungeva un' altro singolare ornamento che meritò di venir ricordato da Plinio fra le maraviglie di quel tempio. Erano le Cariatidi (o colonne in figura di femmina drappeggiate a lungo, come tutti sanno) che vi fece Diogene valente scultore ateniese. (H. N. XXXVI. 5.). Di queste non pure non esiste più traccia ma s' ignora anche ove fossero poste. Che non fecero gli archeologi per rimetterle al luogo! Ma quelle povere vergini di marmo menate senza tregua di qua, di là, di giù, di su, per la vasta rotonda, non hanno ancora speranza di posare.

Per me, le vorrei di preferenza nelle celle sfondate, a sostegno del cornicione, in luogo delle attuali colonne. Lì, sorreggendo sulla testa i pregevolissimi capitelli di metallo corinzio,altra encomiata ricchezza del Pantheon,

(PLIN. H. N. XXXIV. 7) mi appariscono vagamente e degnamente situate. La mia ipotesi piglia forza e colore da un esempio dell' arte greca del miglior tempo. Voglio dire il portico meridionale - il pandrosio - dell'Eretteo di Atene, ove le cariatidi servono appunto ad uguale partito architettonico, sostenendone, con un capitello sulla testa, l'epistilio o cornicione: come può vedersi nelle quattro che vi rimangono in piedi.

Ipotesi e analogie ci fecero balenare faticosamente un raggio della bellezza originale della prima zona del Pantheon; uno sguardo rapido basterà a darci un' idea delle altre due zone, allo stato antico.

Fra il cornicione della prima zona e la base della volta sta un attico che fu già ripartito in quattordici vani rettilinei incorniciati di marmi policromi e frammezzati da pilastrini di porfido come si vede nelle stampe del Pantheon anteriori al n. 1747. In quell' anno l' architetto Paolo Posi, ristaurando per ordine di Benedetto XIV, ardì guastare il vaghissimo attico invece di ripararne i danni. Tolse via i pilastri di porfido e alzati gli stipiti delle quattordici nicchie, aggiunse a ognuna un frontespizio. L' incrostazione del fondo già brillante di marmi diversi, rifece a chiaroscuro: e staccati gli avanzi di tutta la fodera marmorea ricchissima del Pantheon, vi surrogò vernici imitanti il marmo.

Dalla cornice dell'attico si svolge, curvandosi, la mirabile volta o *tolo* che da sè sola misura metà dell' altezza di tutta la Roton-

da, dal pavimento all' orlo dell' occhio centrale. Un lacunare di cinque ordini di cassettoni decrescenti, oltre ad alleggerirne il peso, serve ad adornarla vagamente. Larga mano di bianco è passata su quei cassettoni che il tempo e il fumo degli incendi avevano guasti e anneriti, ma ai loro bei giorni risplendettero di stucchi dorati. Immaginare sopra un sì ricco tempio la povera cupola d' oggi sarebbe come il supporre a un prezioso vaso di Sévres un coperchio in terra cotta. La sua ricchezza fu dunque in corrispondenza colla dovizia di tutto il tempio: e dovette ripercuotere in mille bagliori la luce prorompente dell'occhio di mezzo.

L'apertura centrale che illumina il Pantheon come è anche una specie di *co-apluvio* perchè lascia passare la pioggia nel tempio, fa credere che a lei corrispondesse un *impluvio* - bacino rettangolare o circolare, - come era negli atrii di tutte le case antiche. Nel centro dell'impiantito esiste difatti una chiavica antichissima che serve tuttavia a raccogliere le acque piovane, ma dell'impluvio non v'ha nè traccia nè notizia. Certo è che nella cella del Partenone e dei pochi altri tempii che ebbero aperture superiori (*hypaethron*) a un dipresso come questa del nostro, furono rinvenute tracce del relativo impluvio: ma il pavimento del Pantheon, per le vicende subìte, non si presta più a simili indagini. Il suo livello fu in origine assai più basso del moderno, epperciò anche dell'impiantito del portico. Sem-

bra fuor di dubbio che nel Pantheon antico si discendesse per alcuni gradini. Primo a livellare i due pavimenti, innalzando quello della cella, fu Papa Alessandro VII, insigne restauratore di tutto l'edificio. L' impiantito attuale di ricchi marmi data dall'anno XXVII del pontificato di Pio IX, come attesta la grandiosa lapide nell'interno, a sinistra dell'entrata.

E ora che dal pavimento all'occhio della volta rivedemmo una pallida sembianza del Pantheon di Agrippa scandagliamone le altezze.

L'altezza totale della cella misura metri 85,50; il suo maggior diametro m. 63 incirca. È divisa in tre zone: la inferiore, dal pavimento al primo cornicione, è d'ordine corinzio e misura tre quinti di tutta l'altezza; due quinti ne occupa la seconda, d'ordine attico, fino alla base della volta ; la curva di questa equivale alla metà, o poco più, di tutta l'altezza del tempio. Ai due cornicioni interni ne corrispondono esternamente due altri. Fra questi due cornicioni, alcune stampe del XVI e XVII secolo pongono una serie spaziata di colonnine a pilastro : altre, degli archetti, e ciò più verosimilmente perchè di questi restano ancora visibili tracce. Nelle mura, che hanno uno spessore di metri 6, esistono vani e scale praticatevi, in origine e col tempo, per diversi usi. La mole posa sovra un podio o base di due gradini rettilinei già di marmo ora di travertino.

II.

La cupola — Curiosità e aneddoti.

La cupola segna una fase nuova dell'architettura sacra, un ulteriore sviluppo del sentimento religioso: insomma un progresso dello spirito umano.

Essa non solo riflette l'immagine del cielo empireo, come pensarono gli antichi, ma raffigura materialmente lo slancio nuovo dello spirito, mal contenuto nell'angusta cella del tempio greco, verso l'infinito. Il graduale elevarsi dell'idea religiosa parmi segnato dalla volta, quale è nel Pantheon: dall'ardita cupola bizantina e, in ultimo, dall'arco acuto medioevale che con inarrivabile guizzo sembra voler toccare il cielo, destando un sentimento indefinito: un mistico raccoglimento: un brivido religioso.

Il tetto del Pantheon può dirsi ancora una grande volta - *tolum* - il primo passo verso la cupola slanciata dell'êra bizantina. La sua curva, dalla base all'orlo dell'occhio, misura metri 42.87; ha un diametro interno di m. 41.63 e di m. 51.90 all'esterno. Infine descrive un giro più largo, di qualche metro, della cupola vaticana presa nel vivo dei pi-

lastri. Però la cupola di S. Pietro, ardito e mirabile portento dell'arte moderna, esce vincitrice della gara gigantesca, superando, senza la lanterna, l'altezza di tutto il Pantheon, di due buoni metri. C'è da stordirne non è vero? Vuolsi che Michelangiolo ne pigliasse l'ispirazione dal Pantheon; diciamo addirittura che il genio di lui ne creava un altro affinchè segnasse di lassù, a grande distanza, il luogo della nuova Roma.

***

Alla ricchezza ornamentale interna della vôlta del Pantheon corrispondeva all'esterno, una cappa di ampie lastre di bronzo dorato. Che incendi di luce non dovettero scaturire da quell'emisfero metallico sotto la sferza del sole! come vivo e fantastico riflettervisi il raggio della piena luna!

Sette secoli durò lassù quella dovizia in tegole cioè fino al 663 dell'êra cristiana, di cui l'imperatore Costante II ne le svelse quasi tutte, derubando anche il tetto di bronzo del portico. Quel metallo, con altre preziose spoglie di Roma pagana, destinato a ornare la reggia di Costantinopoli, venne colto dai Saraceni nelle acque di Sicilia e trafugato in Egitto: mentre l'imperiale spogliatore moriva assassinato in un bagno a Siracusa.

Alle ruberie di Costante riparò, dopo 80 anni, papa Gregorio III, distendendo sul dorso della cupola e del portico ampii fogli di piombo. L'opera sua rinnovata da Ni-

colò V nel 1450 fu di nuovo rifatta nel 1532 da Urbano VIII. Questi restaurando, a suo modo, ogni parte del Pantheon, staccò dalla cupola le tegole di bronzo dorato sfuggite, Dio sa come, allo spoglio di Costante e la rivestì tutta d'una cappa di piombo.

***

Levando dall'interno lo sguardo alla volta si è tratti a fantasticare intorno a quel vasto occhio donde piove una luce discreta e solenne. Mirabili effetti producono per esso nel Pantheon i chiari di luna: e cotesta regina delle notti pare affacciarvisi talora, quasi ricercasse l'altare ove l'adorarono dea.

Che l'occhio del Pantheon, sia come taluni vollero, uno dei più attendibili vestigi dell'uso pagano di bruciare alcune parti della vittima nei tempii, non è molto probabile. I sacrifizi antichi si compievano, per rito quasi costante, all'aperto, sull'ara posta nel portico o appiedi le scale del tempio stesso. Là assisteva il popolo raccolto a cui non si dava d'entrare nella cella, angustissima d'ordinario e riserbata ai sacerdoti e agli adepti. Pure quella del Pantheon, e per la straordinaria sua vastezza e pel capace sfogatoio della volta, non fa sembrare impossibile una deroga al solito rituale.

Il diametro della finestra circolare è di m. 8.34 cinto da una fascia di metallo, misero resto di tante spogliazioni. Per affacciarsi di lassù nel tempio s'ascende una scaletta di 190 gradi serpeggiante nel corpo

della Rotonda A. lei dà accesso una porticina a oriente ma l' adito antico fu per la piccola porta che è sul fianco occidentale.

Di lassù volle affacciarsi l' imperatore Carlo V venuto, dopo il sacco del Borbone a Roma, per combinarvi ipocritamente la schiavitù e la ruina d' Italia. L' accompagnò in quell' ascensione un nobile giovane romano dei Crescenzi che tenevano allora la chiave della scala, come dichiarerò appresso. Costui narrava poi al padre che giunti sull' orlo dell' occhio, era stato a un punto dal precipitare giù in chiesa l' autocrate spagnolo ; e a lui il padre : *Figlio mio queste cose si fanno ma non si dicono.*

Meno patriottica ma più spietatamente comica idea saltò a Gabrino Fondalo tiranno di Cremona. Sul punto d' esser fatto decapitare da Filippo Visconti signore di Milano, al confessore che lo esortava a penitenza rispose bieco : che d' una cosa sola rammaricavasi, ed era di non aver precipitati giù dal campanile di Cremona (il più alto d'Italia) papa Giovanni XII e l' imperatore Sigismodo quel giorno che vi si trovavano con lui. « Questo o padre - aggiungeva - è l'unico mio pentimento. »



L' occhio del Pantheon dette motivo, nei tempi di Mezzo, a una gradevole sorpresa. Nella Rotonda, la Domenica dopo l' Ascensione, detta *Dominica de rosa*, celebravasi la sacra Stazione e vi pontificava il Papa. A

un dato punto della messa ecco piovere di lassù, sul popolo affollato, nembi di rose rosse, benedette, a similitudine delle lingue di fuoco discese nel canacolo sopra gli Apostoli. In talune chiese di Francia cotesta simbolica funzione si effettuava con una pioggia di vere fiammelle; verismo ecclesiastico di cui vive il ricordo e il riso in più d' una gaia novelletta.

Gratissima al popolo era anche la splendida luminaria che s' accendeva attorno attorno alla base interna della volta la sera della commemorazione dei defunti. A vederla, si può dire accorresse tutta Roma nel Pantheon e la pia gazzarra prolungavasi fino alle due del mattino. Clemente XI l' abolì, entrante il decimosettimo secolo, per i disordini cui dava luogo l'oscurità della zona inferiore.

In genere le feste religiose notturne non durarono mai troppo edificanti. Siamo uomini: e la comoda penombra delle faci e dei ceri non invita sempre al raccoglimento e alla devozione. È perciò che furono soppresse le antiche agapi cristiane: e, ai giorni nostri, la solenne Vigilia di Natale in S. Maria Maggiore.

Quanto alla luminaria della sera dei morti che si faceva nel Pantheon, essa attirò contro il Capitolo di detta Chiesa una guerra d' esclusione da parte dei monaci di S. Gregorio. Costoro volevano esser soli a celebrare solennemente l' annuo ricordo dei fedeli defunti del quale vantavano istitutore il loro

Santo Patrono. Come apparisce, la libera concorrenza non entrava nel *credo* di quei buoni religiosi.

Uno scritto anonimo pubblicato qui in Roma nel 1646 coi tipi del Cavalli, rintuzzò vittoriosamente quelle pretese e, colla autorità del Baronio, escluse la vantata istituzione di S. Gregorio.

In realtà, secondo il celebre annalista, la *Commemorazione dei fedeli defunti* rimonterebbe a Odilone abate di Cluny che, appreso in Sicilia, da un carcerato, come sotto quei vulcani si tormentassero da' demoni le anime non suffragate: ordinò in tutti i monasteri a lui soggetti le pie inferie del 2 novembre, che i Papi sancirono poi ed estesero al mondo cristiano.

(Baron *Animadv. in Martyr. 2 Nov.*)

III.

Il Portico.

Il portico del Pantheon s' impone da sè all' ammirazione dei riguardanti; ogni pomposissimo elogio tornerebbe minore della maestosa sua bellezza anche adesso che l' ala del tempo e la mano degli uomini l' hanno tanto sfregiata.

Di simili monumenti Roma sola poteva immaginarne e tradurne ad effetto: anzi in questo, che non ha rivali, si può affermare che Roma superasse se stessa. Giudicare ciò che esso fu un giorno da quello che è ora, torna malagevole; ricomporne colla fantasia tutta l' originale bellezza non è facile alla nostra tarpata immaginazione. Bisognerebbe chiudere gli occhi e, concentrato ogni vigore nel pensiero, sognare. Ed ecco che appoco appoco d' attorno al glorioso portico cade un gran velo nero.... - Quella massa testè squallida e triste riapparisce d'una smagliante bianchezza. Capitelli corinzi e piedistalli: frontespizio, fregi, pilastri: fini sculture degli ornati.... tutto insomma, dentro, di sopra, intorno, brilla nel candore del marmo. Solo se ne spiccano con vivo risalto i sedici steli

delle colonne, brune ma lucidissime. E il pavimento, levigato come la superficie d'un lago, riflette tutta quella festa artistica, e il bronzo e l'oro profusi nelle travi del lacunare. Colle statue di greco scalpello, coi bassorilievi dorati: sulle cornici, sul timpano, nelle nicchie, per tutto quel portico, si ridestano mirabili apparenze di vita.

Tanta bellezza di monumento si spiccava sopra un alto podio di marmo dal livello della piazza: quel podio era chiuso da una balaustrata di metallo dorato. Ne scoperse le tracce il celebre Carlo Fea commissario delle antichità sotto Pio VII, scavando d'innanzi al portico: e riconobbe anche il primitivo livello della piazza. Simile scavo fu ritentato, non si sa bene il perchè, nel 1875 ma venne subito dopo ricoperto.

L'innalzamento continuo e straordinario del suolo di Roma, sotterrato il podio del portico, ne invase, appoco appoco, la soglia e ne coprì l'impiantito fin sopra la base delle colonne.

I Papi restauratori del gran tempio, se non poterono ridurre il suolo circostante all'antico livello, riabbassarono quello della piazza tanto che al portico si ascendesse per due gradini di marmo. Era pur qualche cosa, e mostrava non disconoscersi il valore della base, quanta essa siasi, in un monumento. Di quei due gradini secolari uno fu tolto via nello scorso anno, sotto lo specioso titolo di restauro: sacrificando miseramente l'effetto del Portico, per la solita maledetta

rabbia di fare del nuovo: di screditare e distruggere, per sistema, l' opera dei passati.

***

In questo mirabile portico - lo dissi fin dal principio - colpisce la singolare rassomiglianza colle fronti del Partenone. Vi si sente infatti la elegantissima semplicità greca alle prese colla fastosa maestà romana. Roma, vinta la Grecia, volle emularne le arti, e le esagerò. È una esagerazione felice del celeberrimo Tempio greco riuscì appunto questa del portico romano.

L'anno stesso che Agrippa cominciò ad edificarlo, cioè quello del suo terzo consolato, Atene dedicava, col nome d'Agrippa, sulla fronte settentrionale dei propilei, una antica statua equestre in riconoscenza dei monumenti da quello restaurati ivi a proprie spese. L'iscrizione di quella statua, rinvenuta nel 1837, data appunto dal terzo consolato di Agrippa: facendo coincidere il restauro dei monumenti ateniesi coll'edificazione del portico del Pantheon. Questa coincidenza storica conforti, come può, le induzioni ideali da me espresse sulla rassomiglianza, non certo fortuita, tra le fronti del Pantheon e del Partenone.

Di Grecia era venuta la moda dei portici invalsa sotto la Repubblica e prodottosi con tanto sfarzo nei secoli dell'Impero. Il portico costituiva per sè stesso un tutto completo e, o che servisse di semplice decorazione o da monumento onorario, diventava luogo di

convegno, di passeggio e d'utile ricovero in caso di pioggia. Agrippa dunque edificando quello del Pantheon - che sembra infine la sola parte fondamentale da attribuirglisi - non fu un restauratore, ma vero e proprio autore d' un monumento. Ebbe dunque ragione, dissimulata ogni altra circostanza di restauri, d'iscrivere sull'opera sua, a lettere di bronzo dorato:

M. AGRIPPA L. F. CON. TERTIUM. FECIT

È questo portico d'ordine corinzio: largo nella fronte m. 37. 25, profondo m. 17.25 all'incirca. Le sedici colonne - monoliti stupendi di granito africano e orientale - che ne sostengono il cornicione, il lacunare e i lati misurano m. 12 30 di altezza; le otto di facciata, onde il portico vien detto *octastylo*, più grosse delle altre, hanno m. 4 1|2 di diametro. Roma, la città dei colossi, non vide mai un gruppo di colonne più grandiose. Quelle del tempio di Venere e Roma eretto da Adriano, e le altre in S. Maria degli Angeli, già delle Terme Diocleziane, sebbene colossali, non uguagliano le colonne del Pantheon.

Coteste giganti proporzioni e lo stupendo artificio, fanno del portico della Rotonda un monumento talora emulato ma non superato mai.

Il fantasma monarchico che si drizzava sugli eccidi di Filippi e d'Azio, per annidarsi nell'intimo pensiero d'Ottaviano, che a quei giorni prese il nome d'Augusto, non

poteva venire adombrato plasticamente meglio che in quel portico. A una entrata così solenne e poderosa doveva corrispondere un edificio immenso e solidissimo. Quale istituzione non fu mai, di fatti, l'Impero Romano ?!

***

Il timpano del frontispizio che scopre adesso i travertini dell'ossatura, non si sa di quali decorazioni fosse insignito. Una vecchia tradizione archeologica ci abituò a supporre lassù un bassorilievo in metallo dorato rappresentante la lotta vittoriosa di Giove contro i Giganti. Posto che una simile scultura, relativa come ogun vede alla intitolazione del tempio, vi esistesse di fatto, chi meglio d'Orazio potrebbe aiutarne a ricomporla ? Il poeta, in un'ode bellissima, (*Lib.* III. 4) tratteggia quella pugna mitologica tanto scultoriamente, da far pensare che si ispirasse e volesse appunto alludere a una opera d'arte allora reputata e notoria. Fu essa, per sorte, il bassorilievo del timpano del Pantheon ? O non v'ebbe piuttosto lassù una composizione plastica, donde potè trarre Virgilio l'episodio della pugna d'Azio da lui scolpita in versi sullo scudo d'Enea ? La supposizione generica che Virgilio siasi ispirato in quel punto a una celebre scultura, fu già da me espressa e verrebbe ora a determinarsi in modo non inverosimile.

Però, uscendo dal campo delle ipotesi, a dire la mia idea genuina, penso che su quel frontispizio non dovette esserci una com-

posizione così vasta e di tante figure: qualunque ne fosse il tema. Me ne persuade, oltre alla mancanza d'aggetto nelle cornici e alla poca o punta profondità del timpano stesso, il riflettere che simile genere di adornamento apparendo troppo minuto dal suolo della piazza, allora tanto più basso, avrebbe stonato colle proporzioni di tutto il resto. Mi sembra invece più consono all'armonia del semplice e grandioso insieme, l'immaginare campeggiante lassù un' aquila gigantesca di bronzo dorato, colle ali distese, il capo eretto al cielo e colla folgore trisulce stretta fra gli artigli.

L' aquila simbolo della sovranità e della possanza di Giove fu, per uso antichissimo, scolpita su i di lui tempii e proprio nel timpano al quale rimase, in arte, il nome di *Aquila*... Cotesto uso greco ed etrusco si trapiantò poi in Roma. Talora sui timpani invece di aquile metalliche se ne apponevano di legno dorato, in grazia della leggerezza.

A compiere la decorazione del frontispizio, tre insigni statue si drizzavano sui tre angoli del fastigio sovra apposite basi (*acroteria*). Erano lavoro di Diogene ateniese, il lodato autore delle Cariatidi. « Di lui - scrive Plinio - sono le statue poste nel fastigio del Pantheon, rara opera anch'essa ma per rispetto dell'altezza del luogo meno celebrate » (H. N. XXXVI, 5). Che rappresentassero s'ignora; forse quella di mezzo raffigurava Giove fulminatore col gesto del

Cristo giudice di Michelangiolo: e le laterali due allegorie o due Vittorie alate. Ma gli archeologi vollero fantasticare e, venuti a luce dagli sterri del portico, sulla metà del XV secolo, una testa d'Agrippa, una rota e una zampa di cavallo, metallici, se ne ricompose ipoteticamente tutta una quadriga con Agrippa trionfatore, e si posò sull'acrotero di mezzo del frontispizio.

***

Ed ora prima di staccare gli occhi dalla fronte del gran portico, avvisate, se è possibile, sul suo architrave le tracce d'una iscrizione in due linee, già rilevata a lettere di metallo, ora affatto indecifrabile dal basso. È la memoria d'un insigne restauro di tutto il tempio fatto dagli imperatori Settimio Severo e Antonino Caracalla suo figlio, l'anno di Roma 955. Eccola:

Imp. Caes. L. Septimius. Severus. Pius. Pertinax. Arabicus. Adiabenicus. Parthicus. Maximus. Pont. Max. Trib. Potestate. X. Imp. XI. Cos. III. P. P. Procos. et.

Imp. Caes. M. Aurelius. Antoninus. Pius. Felix. Aug. Trib. Potest. V. Cos. Procos. Pantheum. Vetustate. Corruptum. Cum. Omni. Cultu. Restituerunt.

In 226 anni, che tanti ne corrono dalla edificazione a questo restauro, il Pantheon, il monumento che sopravvive vittorioso a diciasette secoli di prove, era dunque guasto per vecchiezza! Sembra impossibile. C'è

da scommettere che l'epigrafista imperiale ne esagerasse a partito i danni per dare maggior risalto all'opera dei suoi padroni. In ogni modo quella iscrizione non fa onore agli imperatori precedenti che lasciarono deteriorare il nobile edifizio; e menoma la portata delle restaurazioni che è detto vi facessero Domiziano e Adriano.

Della sorveglianza edilizia antica non si hanno, in genere, esempi troppo edificanti. Si conosce già il vezzo imperiale di decapitare le statue delle divinità e degli antecessori per piantarvi su la propria testa o quella delle mogli e delle amasie. Fregi e sculture si strappavano talora da un vecchio monumento per adornarne il nuovo: per creare, comunque, un altare di marmo all' idolo del giorno, alla *palpitante attualità*. Al tempo di Marziale, come egli stesso assevera in un epigramma, i monumenti dell' epoca di Augusto, cioè d'un cinquant'anni innanzi, erano mutili, e scassinati dal fico selvatico.

Marmora Messalae findit caprificus, et audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos.

(*Epig. X* - 2.)

Egli è che Roma finchè si sentì il genio creatore dei monumenti non ebbe nè tempo nè voglia di badare ai passati. Languì in lei quella potenza creatrice? ecco subentrarle uno spirito di conservazione: eccola iscrivere sui vecchi edifizi i fasti dei propri restauri:

come ci accadde di vedere sulla fronte del Pantheon.

La tanto e così leggermente declamata barbarie di Roma papale che fece servire a meraviglie nuove di Chiese e di palazzi i travertini del Colosseo, i marmi, i bronzi, le colonne del paganesimo, avrebbe dunque un classico antecedente nella Roma antica: e questa poteva trovarne al suo tempo, nell' Atene di Pericle. Ebbero tutte tre il genio creatore: ecco la loro gloriosissima scusa.

A a noi pusilli: a noi inetti a creare nulla di nuovo e di grande: che mendicammo da Roma pagana e dalla cristiana una tomba pel Re che inaugurava la nuova êra d'Italia: a noi s'addice l' idolatria teatrale dei ruderi classici. Ubbriachi di boria per avere rivangato e tormentato quattro deformi sassi, osiamo elevarci a giudici di tempi non intesi, e notarli d'infamia!

⁂

Urbano VIII, il famigerato spogliatore del Pantheon, a chi gli lodava i monumenti marmorei dei suoi antecessori aveva risposto: « Io li farò di ferro ». Egli era infatti invaso dallo spirito del nuovo: tormentato dalla febbre dell'azione e della creazione.

Al suo tempo il lacunare del portico del Pantheon, che ebbe già le travi rivestite tutte d'una fodera scanalata di metallo dorato, con grossi chiodi o borchie simili, conservava, malgrado le ruberie sofferte, una buona parte di quella ricchezza. Era questa — come

la chiamò Urbano — *una decorazione inutile e quasi ignota alla stessa fama*; e veramente la storia ne registrò l'esistenza solo al punto che venne tolta di là. Osava strapparnela Urbano VIII per fare cannoni e provvedere alla sicurezza di Roma, minacciata, in quegli infelicissimi tempi, da prepotenti nostrani e stranieri.

Narra Giacinto Gigli testimone del fatto che « il popolo che andava curiosamente a vedere disfare una tanta opera, non poteva far dimeno di non sentire dispiacere et dolersi che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese dei barbari et poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta... »

Fu allora che cotesto popolo, inesorabile sempre nella satira, non potendo opporre altro schermo, stimmatizzò con un epigramma, che niuna età varrà a cancellare, il nome dei Barberini.

Sulle colonne del Pantheon fu trovato scritto a grandi lettere:

Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini

e Pasquino ripetè per Roma:

Ohimè! non ho quattrino
Tutto 'l mio l'ha Barberino;

e poi, rivolto alle api che sono nello stemma di quella Casa:

Api, che 'l ciel mandò nel roman suolo
Per isfiorar quanto di bello v'era,
Mostrate omai la cera:
Si gusti il dolce miel che fatto avete.

Le spoglie metalliche di quel lacunare pesarono in tutto libbre 450,251, avendo i soli chiodi un peso di libbre 9374. Ne furono fusi 80 cannoni che il Pontefice pose nel Castello Sant' Angelo; il rimanente fu adoperato nelle colonne spirali poste sulla Confessione della Basilica Vaticana. Compiuti in sette anni quei grandiosi lavori, nel 1532, Urbano VIII ne pubblicò le origini, le ragioni, il fine, in una bella epigrafe che pose sotto il pronao stesso a destra della gran porta, ove tuttavia si vede.

Questa epigrafe che ha l' aria d' un *resoconto*, mostra anche voler rispondere alle declamazioni dei soliti retori e attutire la satira atroce del popolo di Roma. Leggiamola :

URBANUS VIII PONT. MAX.
VETUSTAS AHENEI LACUNARIS
RELIQUIAS
IN VATICAS. COLUMNAS ET
BELLICA ORNAMENTA CONFLAVIT
UT DECORA INUTILIA
ET IPSI PROPE FAMAE IGNOTA
FIERENT
IN VATICANO TEMPLO
APOSTOLICI SEPULCRI ORNAMENTA
IN ADRIANA ARCE
INSTRUMENTA PUBBLICAE SECURITATIS
ANNO DOMINI MDXXXII PONTIFICATUS IX.

L' altra lapide corrispondente a questa, sul lato sinistro della porta, può dirsi l' epilogo della giustificazione di Urbano. Dopo brevi

ma enfatiche parole sul Pantheon, poste là ad affermare nel Pontefice infatuato del nuovo, la scienza e il culto dell' antico : vi si encomiano i benefici da esso operati nel gran tempio colla rinnovazione del tetto del portico e l' erezione dei due, oramai famigerati, campanili del Bernini.

Eccone il testo :

PANTHEON
AEDIFICIUM TOTO TERRARUM
ORBE CELEBERRIMUM
AB AGRIPPA AUGUSTI GENERO
IMPIE IOVI CAETERISQUE MENDACIBUS DIIS
A BONIFACIO IIII PONTIFICE
DEIPARAE SACRATISSIMAE DICATUM
URBANUS VIII PONT. MAX.
BINIS AD CAMPANI AERIS USUM
TURRIBUS EXHORNAVIT
ET NOVA CONTIGNATIONE MUNIVIT
ANNO DOMINI MDCXXXII PONTIF. IX.

Fu infatti Urbano VIII uno dei più grandi restauratori del Pantheon. Quando in Nicio Eritreo, letterato contemporaneo, leggiamo - di lui spogliatore del lacunare del portico - che lo rifacesse in modo più decoroso - *elegantius* : - e lo vediamo lodato dal Gigli, diarista dell' epoca, per i larghi benefici arrecati a tutto il monumento, ci vien voglia di crederlo persuaso che la sua spogliazione fosse un restauro.

***

Augusto non permise che la sua statua

venisse posta nell'interno del Pantheon con quelle degli Iddii; e, fosse commedia o verità, Agrippa che aveva stabilito altrimenti, glie ne drizzò una nel portico e vi pose, in grazia dell'euritmia, anche la propria.

Quelle statue colossali, sopra splendide basi, adornavano i due nicchioni in fondo al pronao. È verosimile e probabile che sui basamenti fossero scolpite, in figura di donna, le Provincie ridotte o conservate in balìa di Roma da Ottaviano e da Agrippa. Il Demonzioso, un archeologo dilettante del secolo XVI, vide di fatti, al suo tempo, fra le rovine accumulate nel portico, certe tavole di marmo con cimasa da piedistallo e figura di donna scolpita a mezzorilievo. Egli le giudicò le tanto decantate Cariaditi di Diogene, ma erano in realtà le Provincie soggette, e servirono forse all'uso che io dissi.

Alle statue di Augusto e d'Agrippa successero col tempo, nell'abside, due altari, creativi per pii lasciti. Ufficiati in principio, vennero, pel successivo abbandono, fatti trasportare dentro la chiesa, d'ordine della Sacra Visita nel secolo XV. D'uno di essi rimanevano visibili tracce fino al giorno degli ultimi restauri.

La grandissima porta del tempio conserva quasi tutto dell' antico. La sua fodera di bronzo si vuole sia la genuina e sarebbe sfuggita, non si sa come, alle vandaliche spogliazioni del Pantheon. Antica è la finestra a grata (*hypaethrum*) posta al di sopra, e la soglia d'africano. Antichi i giganteschi

stipiti alti palmi 45 fatti d' un sol pezzo di marmo; e l'architrave, pur esso d'un blocco, lungo palmi 27 Però a quella porta manca il suo più splendido fregio: voglio dire la doratura.

Una incrostazione di marmo, interrotta dai riquadri scolpiti che tuttora vi si veggono, adornava il fondo del pronao. Quei riquadri sono di fino lavoro e portano utensili rituali, con encarpi legati a candelabri. È una decorazione che si ripete sulle pareti esterne ove — massime dal lato occidentale — ne rimangono, per sorte, visibili segni.

***

Al portico del Pantheon, come pure a tutto quanto il tempio, arrecarono danni gravissimi la barbarie del Nord, l'oblio di secoli e le selvagge fazioni medioevali.

Entrante il secolo XIV mancavano, sul lato orientale di quel portico, le tre prime colonne. L'angolare giaceva spezzata: delle altre due non esistevano più che schegge enormi e sparsi frammenti.

Aver stritolato tre monoliti granitici di simil possa è certo un brillante successo della barbarie, da fare invidia alla civiltà del cannone Krupp e della dinamite. Da un sol danno è qui facile immaginare la ruina desolante di tutto il resto, e l'ingombro dei frantumi, e il disfacimento e lo squallore d'ogni parte.

Dopo la Bolla di Martino V dei Colonna (1425), che può dirsi la prima protesta so-

lenne fatta dalla civiltà in pro' dei monumenti antichi e del pubblico ornato: i Papi spiegarono una assidua attività nel ripristinamento del Pantheon. Al Colonna inauguratore successe Eugenio IV che vagheggiò il progetto di isolare tutta la Rotonda e lo pose in opera se si creda ai contemporanei. L'idea e il fatto dell'isolamento del Pantheon sarebbero dunque assai più vecchi di ciò che si pensi; ed anche più gloriosi, che non al presente, attese le condizioni dei tempi. È curioso poi il trovarci prevenuti dagli antichi anche in quelle cose che credevamo e davamo a credere nostre esclusivamente; nè meno strano è l'imbatterci in certi antecessori!

Urbano VIII che ambiva, a dispetto delle stesse sue opere, alla gloria di restauratore del Pantheon, ricollocò sulla base la colonna angolare del portico, rinnovandone il capitello sul quale volle scolpita, in memoria, l'ape del suo stemma. Al riponimento delle altre due, provvide Alessandro VII. Chigi. Sono quasi d'eguale grandezza di tutte le altre originali e furono scavate con gran spesa incontro a S. Luigi de' Francesi nel 1662. Sui capitelli portano, meritamente sculta l'arma dei Chigi - i tre monti e la stella.

Nella via Giustiniani, attigua al luogo donde Alessandro VII avea fatto estrarre le due colonne rese al Pantheon, si rinvenne nel 1877 un frammento enorme di colonna granitica: avanzi tutti delle Terme di Nerone che là si stendevano e su' cui validi ruderi sta fondato il palazzo Giustiniani.

Papa Alessandro, infaticabile nel curare la restaurazione della Rotonda, sterrò, fra le altre, anche il suolo del portico. I detriti e la terra ivi accumulatisi lo avevano innalzato di tanto che per giungere da quello in Chiesa bisognava discendere dieci gradini.

Fra i papi benemeriti del Pantheon va ricordato anche Paolo III Farnese che, si sa, vi impiegasse valenti artefici in riadornarlo. In un disco di marmo, nel mezzo del pavimento del portico, rimane de' suoi restauri questo modesto ricordo – PAULUS PAPA III DE FARNESIIS INSTAURAVIT.

L'opera civile di tanti Pontefici non era però favorita dalle circostanze dei tempi e male vi corrispondeva il pubblico favore. Per assicurare adunque al Pantheon l'incolumità riguadagnata e il rispetto dovutogli, ci volle una misura energica, un rimedio eroico. E fu di chiudere con cancelli di ferro gli intercolunni del portico: ciò che Clemente IX fece nel 1669.



Alla storia del portico del Pantheon appartengono infine due celebri urne di porfido, una delle quali si ammira nella Cappella Corsini in S. Giovanni Laterano, e due leoni di basalte, ora nel Museo egizio del Vaticano. Di essi così scriveva Pompeo Ugonio nel secolo XVI.

« La prima cosa che si offerisce alla vista a chi quà viene (al Pantheon) sono nella piazza due vasi di porfido elevati in alto so-

pra le sue basi, i quali crede il Fulvio, il Marliano ed altri antiquarii fussero quà trasportati dalle vicine Terme di Agrippa e di Nerone.... Vi sono stati anco tra que ti due vasi, insino al presente anno, due leoni di sasso bruniccio venuti dalle parti d' Egitto e scolpiti con lettere di quel paese intorno, che chiamano Hieroglifiche...» (*Le sacre stazioni. Staz.* 52).

Secondo le memorie di Flaminio Vacca (n. 35) quei vasi e quei leoni sarebbero stati rinvenuti nel grande sterro del portico, fatto da Eugenio IV. Fra il 1585-88 Sisto V tolse via d' innanzi al portico del Panthon i due leoni di basalte. esposti là alle ingiurie vandaliche della plebaja, e, con altri due cavati dal portico minore della Basilica Laterana, ne adornò la fontana dell' acqua Felice in Piazza di Termini. Si noti che il leone era la sua impresa gentilizia. Quei quattro leoni a cui l' acqua della fontana recava continuo danno, si ammirano oggi nel museo Egizio del Vaticano, fattivi trasportare, in grazia del pregio loro, da Gregorio XVI.

Le due urne di porfido, di cui non è certa l' antica destinazione, e che servirono forse di ornamento al Pantheon, come si usava negli antichi tempï, eppoi nelle chiese cristiane, o furono due labri delle vicine terme di Agrippa o di Nerone, subirono parecchie vicende.

Scoperte al tempo di Eugenio IV (1440), rimasero sopraterra una cinquantina d'anni, e sparvero di nuovo fra gli scoscendimenti

del suolo, e il crescente ammonticarsi della terra e delle macerie. Al tempo di Leone X, Bartolomeo della Valle, Maestro delle strade, ritrovò una di quelle urne, dinnanzi al Pantheon, e fu drizzata lì dove era, sopra due basi di pietra corrispondenti ai quattro piedi. In una delle basi vedevansi l' armi di Leone X e di Raimondo Capodiferro, Maestro delle strade, e vi si leggeva:

« *Leo Pont. Max. providentissimus Prin-*
« *ceps vas elegantissimum ex lapide numi-*
« *dico ne pollutum negligentiae sordibus*
« *obsolesceret in hunc modum repori exor-*
« *narique iussit — Bartholomeus Valla Ra-*
« *mundus Capoferreus Aediles fac. cur.* »

Nell' altra base erano le armi del Popolo Romano e quella di Bartolomeo della Valle e sotto veniva ripetuta la stessa epigrafe. Le due iscrizioni, senza le armi, stanno ora murate nella tribuna sinistra del portico:

Nel ristauro di Alessandro VII, cotesta urna, di cui i venditori della piazza, e massime un gran macello piantatosi innanzi al portico, si servivano ad ogni uso, (Martinelli, *Roma ex Ethnica sacra*), venne, colle sue basi, collocata sotto il pronao nella tribuna a destra. E là stette circa 80 anni, finchè Clemente XII, restauratala e aggiuntovi un coperchio, la destinava al suo monumento sepolcrale nella Cappella gentilizia dei Corsini, in Laterano: dove, dopo tante vicende, forma, nel debito culto, l' ammirazione dei visitatori.

Dell'altra urna simile di porfido, che l' Ugonio afferma aver vista innanzi al portico, s'ignora il tempo e il modo del secondo ritrovamento. Però da memorie contemporanee rilevasi che, andata in pezzi, fu colle debite licenze, venduta dal Capitolo della Rotonda al duca di Ferrara, per scudi 150, nel 1596.

Tale vendita d'un capo d'arte antico, provocò delle rimostranze da parte dei Magistrati del popolo romano, ma il Capitolo se ne giustificò pienamente come si leggerà in seguito.

IV.

Il Pantheon nel Medioevo - Il S. P. Q. R.

Dall'anno 193 d. C. epoca dei storici restauri di Settimio Severo e di Caracalla, fino all'anno 354 non si sa altro del Pantheon, tranne d'una visita fattagli dall' imperatore Costanzo I, il quale ne sarebbe rimasto vivamente sorpreso.

È un secolo e mezzo di silenzio: ma la storia del Pantheon ci ha abituati da principio a coteste lacune. Maturava intanto il giorno della sua trasformazione, ma lo precedeva quello della chiusura e dell'abbandono. Trentasette anni più tardi, eccheggiò da un confine all'altro dell'Impero l'editto d'Onorio che sopprimeva officialmente il Paganesimo: ne interdiva le cerimonie e ne chiudeva i tempii. Chiuso ma non distrutto, per le Costituzioni di Teodosio e dello stesso Onorio, che volevano incolume il decoro di Roma ne' suoi monumenti, il Pantheon rimase abbandonato e negletto altri 217 anni.

Quale ne fosse lo stato, al maturare di quel termine, s'ignora, ma è facile il pensarlo. Il popolo superstizioso se ne scostava come da un luogo maledetto, da un covo di

demoni che, era voce, percuotessero i passanti e scagliassero le pietre divelte.

Il Pantheon non avrebbe durato, così incolume, insino a noi, se a tempo non se ne impossessava il Cristianesimo. Bonifacio IV papa chiese dunque istantemente all'imperatore Foca quella insigne crisalide pagana per trasformarla in una chiesa: e Foca glielo concesse nell'anno 608, attribuendogli dei fondi pel culto.

Il Pantheon fu quindi consacrato solennemente alla Vergine Madre e ai martiri della fede cristiana, col titolo di S. Maria ad Martyres, delle ossa dei quali ventotto carri furono asportati lì dalle catacombe e deposti sotterra all'altar maggiore.

Poco appresso a quella solenne consacrazione sorsero gravi alterchi fra cristiani ed ebrei intorno alla prodigiosa concezione di Maria: e, stando gli ebrei per esser cacciati a furia di popolo da Roma se non si arrendessero, promisero di ricevere il battesimo, obbligando la loro vita e i loro beni, se un cieco nato, frappostosi nella mischia, otterrebbe, come giurava, la luce fra tre giorni per l'intercessione della Madonna.

Il miracolo dovea compiersi nel Pantheon, il giorno della Purificazione, termine di comune accordo prefisso. E quel giorno, tra una calca immensa di Cristiani e di Ebrei, fattosi il cieco condurre innanzi l'altare della S. Vergine, mentre cantava un suo pio responsorio, riebbe prodigiosamente la vista alla presenza di tutti. A tanto portento cin-

uecento ebrei chiesero immediatamente il battesimo, che fu loro amministrato dallo stesso Papa; gli altri si salvarono colla fuga e non furono mai più riveduti. (Martinelli, *Roma ex Ethnica sacra, p. 230, Rom. 1653 - e moltissimi altri autori in specie antichi.*)

La dedicazione della nuova chiesa fu dunque, pel modo e per le circostanze, una grandissima solennità fra il popolo cristiano. Celebrandosene ogni anno la festosa ricorrenza ai 13 di maggio, e lucrandosi in quella occasione la plenaria indulgenza de' peccati, tanta era la folla accorrente a Roma, che la città non bastava ad alimentarla e ne seguiva una deplorabile carestia. Fu perciò che nell' 834 Gregorio IV indisse quel solenne anniversario al 1° di novembre cioè subito dopo la raccolta del grano e dell' uva. Quel Papa stabilì pure che la solennità del 1° novembre fosse la più insigne di Roma e che non solo la gloria di tutti i Martiri vi si celebrasse, ma quella di tutti i Santi.

La memoria di Foca che concedeva il Pantheon al culto cristiano, sebbene le opere di quell' imperatore fossero tutt' altro che divote, fu restaurata da Sisto V. Egli dotò di copiose indulgenze e donò come cosa preziosissima a' principi di tutta la cristianità alcune medaglie d' oro, portanti da un lato l' icone di Foca e sull' altro quella della croce, ritrovate in un muro crollante del Laterano.

Quando i Papi ebbero abbandonato Roma per Avignone, la città in balìa dei Baroni e dei prepotenti d' ogni fatta, divenne tutta un saccheggio, una rovina di rovine, un campo di battaglia. Orsini e Colonnesi la dividevano in due fazioni e gli altri signorotti o per prender parte con loro o per non rimanerne schiacciati, aveano mutato in fortezze i propri palazzi e tutti gli avanzi ancora robusti della romana grandezza. Da quell' epoca data l'intera o parziale ruina di molti antichi monumenti, che fino allora conservavano rilevanti orme della originale fisonomia.

Il Colosseo, l' arco di Giano, il Settizonio di Severo, i Mausolei di Augusto e di Adriano, l' arco di Tito, il foro di Nerva e molti altri dentro e intorno a Roma, guarniti di merli, divennero altrettanti fortilizii, dal secolo XI al XIV.

Nel 1311, nelle lotte accanite fra gli Orsini e i Colonna a causa delle solite primazie, questi tenevansi fortificati nel Pantheon, in S. Sabina al Colosseo, nella torre delle milizie a Monte Magnanapoli; mentre gli Orsini occupavano il Campidoglio, Castel S. Angelo, il Borgo, il Trastevere e il Vaticano. Le strade erano sbarrate e la città divisa in due campi aspettava come andrebbero a finire sì grandi turbolenze. (VALESIO, *Stor. manoscrit. di Casa Colonna.*)

Il Pantheon colla robustezza delle sue mura, in tempi che erano ignote le armi da fuoco, offriva, fra tutti, uno schermo inespugnabile. Fortificatovisi, sulla seconda metà

del secolo XI, un tal conte Guiberto allora antipapa col nome di Clemente III, vi drizzò barricate, abbattendo pietre e colonne: ma papa Urbano II a capo delle soldatesche e del popolo ne lo snidò. In questo incontro, o in altro simile, che non erano allora infrequenti, andò spezzata la colonna angolare del portico. Gravi danni sofferse pure, in quelle selvagge fazioni, il bel palazzo edificato da Anastasio IV, per sua dimora, a ridosso del Pantheon, nel secolo XII.

I Papi prima di sistemarsi stabilmente al Quirinale e al Vaticano, abitarono diversi punti di Roma o in grazia dell'aria migliore, o per comodo degli affari, ovvero per ragioni di personale sicurezza. Il palazzo d' Anastasio IV fu poi ristaurato dai Crescenzi che ne divennero padroni e lasciarono il loro nome alla salita, quivi a destra. Ora quell' antico palazzo, tagliato per l'allargamento della via del Pantheon, appartiene al signor Dedominicis.

***

A vedere il Pantheon servire così da fortezza al primo occupante, sorge spontaneo il dubbio che non fosse ricaduto in un miserabile abbandono. Pure no; ma che gli valevano l'esercizio del culto e la civile tutela, a quei tempi in cui la forza e la violenza davano ragione di tutto?

Come chiesa, vi officiava un Capitolo di otto canonici creatovi da Onorio III sul cominciare del tredicesimo secolo; quale mo-

numento avevalo in custodia il Popolo Romano — così domandavasi a quei giorni il Senato di Roma. Da documenti storici del secolo XII apparisce anzi che, come edificio pubblico o meglio *governativo*, gli si attribuisse altrettanta importanza che al Campidoglio e al Castello di Crescenzio (Castel S. Angelo).

È nel giuramento di fedeltà che il Senatore di Roma prestava al nuova papa, in Campidoglio, nella cavalcata del Possesso, che il Pantheon viene nominato fra gli edifici fiscali e i luoghi forti della città e del suburbio.

Traduco qui, secondo la redazione del secolo XII, la clausola finale di quel giuramento che il senatore pronunciava ginocchioni colla destra stesa sull'Evangelo. — « Ti darò braccio a mantenere e difendere, contro tutti gli uomini, secondo le mie forze e il mio sapere, il Papato Romano e il Patrimonio di S. Pietro, che ora possiedi: a ricuperarli, ove più non gli avessi: e ricuperateli a ritenerli e difenderli. Nominatamente poi francheggerò San Pietro, la Città di Roma, la Città Leonina, Trastevere, l'Isola Tiberina, il Castello di Crescenzio, S. Maria Rotonda (*il Pantheon*), il Senato, la Zecca, (*Monetam*), le Sedi delle Dignità e degli uffici, il Porto Ostiense, e la Contea di Tuscolo, e tutte in genere le proprietà regie dentro e fuori la cinta della città, ecc. Così m'aiutino Dio e questi santi Evangeli d'Iddio ».

Due sole chiese, delle molte e insigni che

aveva già Roma, sono qui nominate: S. Pietro e S. Maria della Rotonda: quello per la sua alta importanza religiosa, questa per il suo valore specialmente strategico. E non senza ragione Anastasio IV vi edificava a ridosso un palazzo — appunto in quel tempo (1153-54) - e lo destinava a residenza pontificia.

Le franchigie che il Senatore Romano offriva al Pantheon, più che edilizie erano militari. Egli non fu di fatti a quel tempo una dignità inerme e vana, come in appresso; ma invece una vigorosa immagine dell' antica magistratura tribunizia: restituita di fresco, forte de' suoi armati e, al bisogno, di tutto il popolo. A dritto dunque e con sicura responsabilità poteva erigersi a vindice di Roma e de suoi monumenti.

Cotesto alto patronato del Senato e Popolo di Roma sugli edifici pubblici antichi e nuovi, che traducevasi, infine, nella difesa armata, e in un entusiasmo rettoricamente pagano, si determina appoco appoco nel Pantheon in alcune speciali attribuzioni. Ne faceva testimonianza, il monogramma - *S. P. Q. R.* - che ivi si vedeva dipinto, a detta di contemporanei del passato, sulla lunetta della gran porta, colle armi di Clemente VIII e di Pio IV; e impresso con quelle di Niccolò V, Clemente VIII e Urbano VIII, sui lastroni di piombo della cupola. Noi l'abbiamo già visto, coll'arme di Leone X, sulla base dell'urna di porfido sotto il pronao.

Ora quali furono le ragioni concrete e sto-

riche della presenza del classico monogramma sulle varie parti del Pantheon? La Storia -- al solito -- tace ma una ragionevole induzione varrà, a parer mio, a stabilire e dichiarare una speciale ingerenza del Popolo Romano nel Pantheon, fino dal secolo XIV.

Si venerava nella Rotonda il VOLTO SANTO, insigne reliquia venuta da Gerusalemme, ora custodita in S. Pietro: la cui reposizione facevasi rimontare allo stesso Bonifacio IV consacratore del Pantheon. Esponevasi là, sull'altare di mezzo, soltanto nelle solenni ricorrenze o nei pericoli pubblici, non infrequenti a quell'epoca. Una cassa di legno, di cui non si sa nè l'origine nè la forma, le serviva di custodia pel resto dell'anno. Quella cassa ebbe tredici serrature con altrettante chiavi le quali furono date a tenere ai tredici capi dei Rioni di Roma affinchè la città tutta avesse parte nella custodia e nella responsabilità di quel sacro talismano.

S'ignora quando ciò avvenisse ma dal sapersi come nel secolo XIV, e proprio mentre i Papi avean lasciato Roma per Avignone, fosse il popolo diviso, dal Senato, in XIII Rioni, aventi ciascuno un capo (*Capo rione*), si può stabilirne e ne è bella e stabilita l'epoca. Dunque l' alto patronato del Popolo Romano sul Pantheon si determinava, fino da quell' ora, in tale fatto da potersi ragionevolmente scolpire là o dipingere il monogramma Senatorio.

Sorrideranno i caporioni e i tribuni moderni - è sì facile, è sì comodo il sorridere -

del zelo divoto di quegli antichi. Tutto un popolo impegnato nella custodia d' una Reliquia! eh via! un popolo di sagrestani.

Ma quello spirito di sagrestia lo ereditava egli dai suoi antenati, conquistatori e legislatori del mondo: le cui costanti caratteristiche furono religione e valore - *Pietas et Virtus*. - Nè l'atavismo del valore era meno sentito in quei sagrestani medioevali che, colle armi a la mano, ripristinavano l'antica magistratura in Campidoglio e, stretti militarmente in corporazioni, dettavano leggi a Federico Barbarossa.



Avanzando verso l' epoca moderna, divengono più distinte le ragioni di essere del monogramma Senatorio nel Pantheon.

Il rinascimento avea rimesso in pregio i resti classici di Roma: svegliata un'operosa emulazione di ringiovanire quelle linee e quelle forme in edifizi moderni. Era dunque necessario provvedere all'incolumità di questi e impedire il progressivo sfacelo dei modelli.

Papa Martino V levò, il primo, la voce autorevole nel 1425 colla sua celebre Bolla. Redarguito, coraggiosamente, l'abuso di occupare, devastare e alienare persino, gli edifici antichi e moderni, sacri e profani, e le pubbliche vie: conchiudeva coll' istituire, a tutela di quelli - giusta l'antica forma degli Edili romani - due magistrati col titolo di Maestri delle strade. La cui giurisdizione venne estesa da Eugenio IV, da Leone X,

da Pio IV, da Paolo III, da Sisto V e infine da Gregorio XIII colla famosa Bolla « *Quae pubblice utilia....* » (1574) ove si basa, per la prima volta, la massima legale che: l'utile e l'ornato pubblico devano anteporsi all'interesse e al comodo dei privati.

I Maestri delle strade, sebbene di nomina pontificia, erano laici in origine - furono in seguito prelati - e facevano parte della magistratura di Roma. Col tempo, suddivise le attribuzioni, uno di essi, cui era specialmente affidata la cura dei monumenti, s' intitolò *Deputato alle antichità*: e le sue incombenze si confondono talvolta con quelle dei Conservatori del Popolo Romano.

Per le vie di Roma leggonsi ancora le gride di alcuni più recenti Magistrati delle *acque e strade*, in tavole di marmo ove si comminano multe e pene corporali ai contravventori della legge.

Da quanto venni dicendo mi sembra delinearsi abbastanza chiara la progressiva ingerenza tutrice del Senato Romano sul Pantheon, ridivenuto un monumento; ma la curiosa carta inedita che io sottopongo servirà a precisarne meglio i termini.

È un memoriale del Capitolo della Rotonda al cardinale Rusticucci, Protettore della Chiesa, in contraddizione ad altro dei Conservatori Romani: entrambi esistenti nell'Archivio di quel Capitolo. Manca di data, ma apparisce, verisimilmente, scritto dopo il 1596 regnante Clemente VIII:

« *Ill.mo e Rev.mo Cardinale*,

« Per parte del Capitolo della Rotonda u-
« milmente si espone a V. S. Ill.ma [1] in
« risposta del memoriale datoli dall'Ill.mi si-
« gnori Conservatori di Roma che non solo
« nel tempo del presente Arciprete nè delli
« passati da che vi è persona in detta Chiesa
« quale si possa ricordare, non è stata ven-
« duta alcuna lastra di porfido ne meno è
« stata levata dalle mura di detta Chiesa ne
« anco di qualsivoglia sorte di colore o
« mischio.

« Si bene molte volte ne sono cascate e
« particolarmente il giorno d'ogni Santi del
« 1591 et anco nel mese di giugno 1592 dalla
« Cappella di S. Thomaso alcune pezze di
« lastre bianche, e perciò da M.ro Antonio mu-
« ratore che sta incontro la Colonna Trajana
« furono fatti calare doi altri pezzi di lastre
« bianche e uno di granito, quali stavano
« similmente per cascare, et la Bon: mem:
« del signor Virgilio Crescentio se n'è ser-
« vito in rifare l'altare di S. Francesco
« in detta Chiesa senza aver pagato cosa
« alcuna.

« E mentre in detto Tempio si voleva far
« similmente levare un' altra lastra di gra-
« nito quale sta sopra la porta in detta

---

[1] Nota. — Ai cardinali si dava prima il titolo d'illustrissimi, e solo nell'anno 1599 si cominciò a dar loro quello d'eminentissimi: questo memoriale fu scritto dunque prima di quell'anno e dopo il 1596, come rilevasi da alcune notizie del contesto.

« Chiesa passò il sig. Fabritio Orsino depu-
« tato sopra l' antichità, e disse che non si
« facesse levare perchè era officio suo d' a-
« verne cura e farle levare dal Popolo, e con
« questo appuntamento si restò, essendosi-
« gliene mostre molte altre che sono in
« Chiesa, e similmente stanno per cascare et
« ancora con gran pericolo, e le fur mostre
« tutte lo rovine, e riferto come li piombi
« sopra la Cupola molti s' erano schiodati, e
« facessero gran danno, per il che non si
« può celebrare sopra alcuni altari quando
« piove e bagna le tovaglie.

« E doppo essendosegli più volte ricordato,
« sempre ha risposto haver dato memoriale
« a Sua Santità e che ben si faria e ben si
« diria, e li SS. Conservatori di luglio si-
« milmente mandarono a vedere, e dissero
« che haveriano fatto ricommodare ogni
« cosa.

« E perchè forsi al detto signor Fabritio
« non si è volsuto dar chiave della porta che
« va sopra della Rotonda, si crede abbino
« dato il suddetto memoriale, e questo si è
« fatto perchè la fel: mem: di Papa Paolo
« IV havendo inteso che uno delli signori
« Crescenti deputato sopra l' antichità tene-
« va la chiave di detta porta e che non vi
« si poteva andare ne meno a rimetter le
« corde alle campane quando si rompevano
« ordinò che fusse schiavata, e fatta rifare
« un' altra chiave e che non se li desse più.

« Il danno che patisce la Chiesa della Ro-
« tonda vien dal ritorno dell' acque della fon-

« tana quale come V. S. Illustrissima ha vi-
« sto, ha ripiena tutta la Chiesa. Similmente
« dalli vicini, quali hanno rotti tutti il muri
« di detta Chiesa per farvi stanze e cantine
« e con tutto che si sia detto al Maestro
« (*delle strade*) mai è stato rimediato. 3° Viene
« il danno perchè non si racconciano le lastre
« di piombi per le quali l' acqua penetra e
« rovina, e le nottole poi vi vanno a far li nidi,
« quali li SS. Conservatori più volte hanno
« detto voler farli acconciare, e la fel: mem: di
« Papa Gregorio XIII li fece raconciare del
« proprio, e per quanto vien riferito, si spese
« più di scudi 300 presi sopra il monte della
« carne.

« Quanto alla tazza di porfido venduta,
« V. S. Illustrissima sa ch' era in tre pezzi,
« et con Licenza di N. S. ottenuta da Lei è
« stata venduta scudi 150 al sig. Marchese
« d' Este, quali sono depositati nel banco
« dell' Ubertini a disposizione di V. S. Illu-
« strissima per spenderli in benefitio di detta
« Chiesa, (1) e più volte hanno dato memo-
« riali sopra di questo, e ultimamente ne
« dettero uno nel quale dimandavano si or-
« dinasse al signor conte Tassone M° di Casa
« di S. B. non la lasciasse portar fuori di

(1) Nota. — Gli scudi 150 furono poi erogati così: scudi 80 per una ramata alla porta e all'occhio della cupola. — Scudi 70 per la pittura affresco rappresentante la Gloria di tutti i Santi nella tribuna dell'altare maggiore, e per ponti e muratura della medesima. — *Conti contemporanei rinvenuti nell'Archivio della Rotonda.*

« Roma, et essendosi il tutto riferito a N. Si-
« gnore è stata mandata a Ferrara.

« Di questa tazza non si possono lamentare
« perchè se fusse stata loro M. Jacomo della
« Porta l' haveria mandata in Campidoglio
« con la bocca della Chiavica levata della
« piazza, quando fu rifatto il Mattonato, ov-
« vero quando fu dal Capitolo fatta mettere
« sotto il portico dovevano avisare alcuna
« cosa. Perilchè si supplica pigliarsi rimedio
« alla ristoratione et alli lastri che stanno
« per un gran pericolo cascare. Che, ecc. »

***

Benedetto XIV, colla Bolla *Ad summi Sacrorum*, avocò a sè ogni giurisdizione e ogni altra ingerenza del Magistrato romano sul Pantheon e ordinò che d' allora in appresso i necessari restauri ed abbellimenti venissero fatti a spese del Palazzo Apostolico.

Ciò dura fino al giorno d'oggi, e a molte spese di racconci, particolarmente a quelle occasionate dalle alluvioni del Tevere, soccorrono i nominati SS. PP.

V.

Il Capitolo della Rotonda - Il mercato - Singolarità religiose.

Il curioso memoriale dei canonici della Rotonda, illustrando via via più d'un punto di queste note storiche, ne porta naturalmente ad aggiungere qualche parola su quel Capitolo.

In mani sue era passata, da quelle del Maestro delle strade deputato alle Antichità, la chiave della scala che porta sopra la cupola - come or ora si apprese. - Magro privilegio in fede mia ma compensato largamente dalla giurisdizione senza limiti che il Capitolo godeva su tutta l'area della piazza e delle vie attigue.

Quanto all'origine di cotesto Corpo ecclesiastico, sebbene la respingano fino a Bonifacio IV, cioè agl'inizi del secolo settimo, essa data, storicamente, dalla prima venticinquina del dodicesimo. Fu Onorio III che lo costituì, quale si mantiene, in numero di otto Canonici, l'arciprete compreso: inibendo di oltrepassare quel numero senza il Nuto pontificio; e li dispensò dall'entrare *in Sacris.* E questo privilegio venne poi confer-

mato con Breve da Urbano VIII. Le difficoltà dei tempi e la scarsezza delle rendite consigliavano siffatte misure, rinforzate dai Brevi di Eugenio III e di Innocenzo IV.

Così esili erano di fatto i proventi, a quei giorni, che ogni Canonico pagava, entrando in possesso, otto ducati d'argento alla cassa capitolare, da servire pei bisogni della Chiesa. Ma non bastava: e fu ad istanza del Capitolo stesso, che quella contribuzione individuale venne portata a dodici ducati d'oro pontificio, con Breve d'Innocenzo VIII (1487).

A quel tributo aggiungevasi un reddito d'antica data.

Era il fitto dei banchi e delle baracche locati a venditori d'ogni commestibile, nella piazza del Pantheon e vie adiacenti, sulle quali godeva il Capitolo piena giurisdizione, nel raggio di cinque canne.

Là si faceva il giornaliero e minuto traffico di Roma: ma il grande e proprio mercato era in Campidoglio e sue adiacenze, a certi giorni stabiliti. La Fiera che, un sedici anni indietro, rinnovavasi ancora in Piazza Navona ogni mercoledì, vi fu trasferita dal Campidoglio nel 1477. I romani ricorderanno, del resto, le baracche e i banchi medioevali sporgenti dalle nere botteghe, che già costituirono il reddito del Capitolo della Rotonda e che attestavano tuttavia l'abuso di ingombrare l'area pubblica e il transito, caratteristico del passato. Nella mancanza assoluta delle carrozze, quando raro e privilegiato era anche il cavalcare in città, l'area

pubblica, occupata di fatto, si riteneva per forza; la lunga occupazione, l'usucapione, l'inedificazione, schernivano le proteste della legge, e si giungeva fino ad alienare come propria la cosa occupata.

La possessione del Capitolo, qualunque ne fosse l'origine, venne chiamata di *tempo immemoriale* in una Bolla di Innocenzo VIII e riconosciutagli da molti Pontefici. Però glie ne sturbavano, di continuo, il possesso i padroni delle case circonvicine e gli abitanti, cui dava noia lo sconcio ingombro di quei banchi addossati ai muri, posti sugli usci. Istituiti che furono poi i Maestri delle strade, il privilegio del Capitolo si trovò in conflitto aperto colle incombenze di quelli e coll'arroganza del loro Maresciallo. Quindi angherie, rappresaglie, baruffe e tutto un sistema di vessazioni in nome della legge, contro quei poveri venditori che non avevano, infine, altro mezzo da ricattarsene che gettar l'offa al Maresciallo e ai Maestri delle strade. I tempi, dicono, si sono civilizzati, ma certe abitudini, certe transazioni durano, tuttavia *mutatis mutandis*, e dureranno in eterno.

Fu allora che ai lamenti del Capitolo, leso in questo cespite principale della sua esistenza, Innocenzo VIII, con un lungo *Motu proprio*, bandì scomunica *latae sententiae* contro chiunque avesse in qualsivoglia modo recato imbarazzo o danno agli affittuari dei banchi e al loro traffico: minacciandone nominatamente i padroni delle case attigue, i Maestri delle strade e il Maresciallo.

Sisto IV, Giulio II, Urbano VIII confortarono con altre Bolle l'immunità del diritto capitolare, anche avocando da ogni altro tribunale, alla persona stessa del Papa, qualunque lite pendente o contestazione insorta sulla giurisdizione della piazza, intorno al fitto dei banchi e agli affittuari: con reiterata formale minaccia delle censure ecclesiastiche, e ancora di pene laiche e pecunarie, contro i perturbatori.

***

A quello sconfinato privilegio pose una remora Papa Alessandro VII. In occasione dei grandi restauri da lui eseguiti nel Pantheon, furono per suo ordine demolite una quantità di casupole che lo ingombravano da tutti i lati, e tolti di mezzo moltissimi banchi e trabacche che deturpavano la piazza e il portico. Tutto ciò costava al Capitolo la perdita del reddito annuo di 1500 scudi.

Tracciata intorno alla piazza una guida di peperino ed anche nelle vie adiacenti ove protendevasi il mercato, ordinò, con revocare ogni anteriore costituzione pontificia, che, oltre quella guida, non potessero sporgersi banchi, baracche, tende, stuoie o altro ingombro, sotto qualsivoglia pretesto.

Monsignor Ottavio de Mari, Chierico di Camera e Presidente delle strade, annunciando, con editto dei 27 marzo 1657, al popolo romano, *per ordine espresso di S. S. datogli a bocca* la detta proibizione, ne intimava l' osservanza « *sotto pena di scudi*

« *25, la perdita delle robbe d'applicarsi a* « *nostro arbitrio, di tre tratti di corda e* « *altre pene pecuniarie e corporali parimenti* « *a nostro arbitrio secondo la qualità delle* « *persone* ». (*In Roma, nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1657.*)

Alessandro VII obbligò inoltre il Capitolo ad edificare, in vece delle dirute, più decenti case: a vendere i luoghi dei monti (crediti su banchi) e pigliare denaro a interesse, per detta opera. Ad indennizzarlo poi in qualche modo della grave perdita sofferta, con una Bolla (29 ottobre 1666) diretta al Senato e Popolo Romano, prescrisse a quel Magistrato la prestazione annua d'un calice e di quattro torchi di cera, alla chiesa di S. Maria ad Martyres.

Il calice d'argento - del valore ordinario di scudi 30 - e i quattro torchi, vennero dal Municipio di Roma offerti ogni anno il dì d'Ognissanti fino al 1871.

***

Nel Pantheon ricercammo con amorosa curiosità il tempio pagano: ci apparvero i segni infausti del Medioevo, eppoi la luce del Rinascimento: ora ci attrae la chiesa colle sue benigne leggende, i pii cimelii, e i devoti e gloriosi ricordi.

La Chiesa della Rotonda fu da tempo antichissimo insignita del titolo di Basilica e domandavasi, per antonomasia, Archipresbiterato di S. Maria ad Martyres. È stata anche Parrocchia per alquanti secoli fino alla

nuova distribuzione delle Parrocchie fatta da Leone XII. Parroco ne era l' arciprete o Priore del Capitolo.

L' arte cristiana trovò troppe cose fatte e fatte bene nel Pantheon, per non cimentarsi a tentarne delle nuove. Del poco che vi aggiunse di proprio e di caratteristico - non intendo dei restauri o guasti che si voglian dire - non rimane quasi più traccia: avanzano magri e insufficienti ricordi.

Pompeo Ugonio vide, sulla prima metà del secolo XVI. una Croce e certi altri frammenti indecifrabili d' un mosaico onde era già adorno il cielo dell' absida centrale. Sporgeva da questa - al tempo di Urbano VIII che lo restaurò - un grande baldacchino sorretto da quattro colonne di porfido, sopra l' altare, e cinto da balaustrata dell' istesso marmo, con fregi a mosaico. Ho letto, nè mi ricordo più dove, che quelle colonne fatte trasportare da Gregorio XIII in Vaticano (1572-84) servissero ad adornamento delle stanze del Museo.

Cento anni stette in S. Maria ad Martyres il Volto Santo, servato adesso in S. Pietro. Correva voce ve l'avesse posto Bonifacio IV, nel dedicare la Chiesa: e del modo onde quella Reliquia fu portata a Roma, ecco quanto narrava una ingenua tradizione popolare.

L' imperatore Tiberio, tormentato dalla lebbra, uditi narrare i prodigii del Sudario della Veronica, mandò legati a Gerusalemme perchè glie lo recassero a Roma. Fu la stessa

Veronica che qui lo portava, nella speranza di risanare e di convertire l'infermo Cesare. Ma Tiberio schernitosene, morì subito dopo della sua lebbra e nella sua infedeltà. (Pancirroli *Tesori nascosti dell' alma Città di Roma* - Roma 1825. pag. 17).

Ebbe - come già dissi altrove - quel sacro Velo una custodia di legno, le cui tredici chiavi tenevano i tredici Caporioni di Roma. È pia credenza che nel Pantheon durino alcuni resti di quella celebre cassa medioevale. Sono poche tavole e una serratura, di assai complicato lavoro, che si veggono attraverso la grata di un' urna di cristallo posta sopra il gradino dell'altare del Crocifisso.

Un' altra curiosità, poco nota, è da un lato di quest' altare. Ivi, in un cenotafio, si conservano i visceri del Cardinale Consalvi. Il Consalvi, buona testa, ebbe anche un cuore. Il busto di marmo sovrappostovi è opera del Thorwaldsen, e dà l' idea d' un curato di campagna piuttosto che dell' amabile e fino segretario di Stato di Pio VII.

***

L'immagine di Maria - Titolare del tempio - con in braccio il Bambino, che si venera nella grande tribuna, è dipinta su tavola e fu indubbiamente opera bizantina. La pia tradizione la dice eseguita da S. Luca l'Evangelista contemporaneo della Vergine.

Italia ed Europa, per non dire il mondo, son piene di coteste divote immagini attribuite a S. Luca; Roma sola ne conta dieci.

Luca che, a testimonianza di S. Paolo, (*Ad Coloss*: *II*) fu un medico, sarebbe stato, secondo la tradizione volgare, un pittore infaticabile e, a tempo perso, scultore. La prima menzione delle tavole da lui dipinte trovasi in un Teodoro, lettore del IV secolo. Egli lasciò scritto, nella Storia Ecclesiastica, aver l'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio II, inviata alla cognata Pulcheria, da Gerusalemme a Roma, l'effigie della Madonna di mano di quel Santo.

E sebbene nessun Concilio abbia mai interloquito in proposito; e dai Padri più reputati si riconoscessero solo due tavole per opera dell'Evangelista, la fede operosa del popolo cristiano non cessò, di secolo in secolo, di moltiplicarle. Nè fu, in ciò, solo la fede dei tempi meno illuminati ma fors' anche l'omonimia di S. Luca con Luca il Santo, pittore d'immagini religiose del secolo XI, opera del quale è la Madonna dell' Impruneta, celebre nel contado di Firenze.

Di quella venerata nella Rotonda non rimangono, di antico, che le teste della Madonna e del Bambino e alcune tracce della mano di quest'ultimo: tutto l'altro è restauro moderno.

Ad essa, il Capitolo di S. Pietro, cui spetta l'ufficio della incoronazione delle sacre immagini, donava nel 1652 li 8 di settembre, due corone d'oro, di differente grandezza, e del valore complessivo di scudi 116, legatele dal conte Alessandro Sforza.

Nella maggiore stava incisa la seguente epigrafe.

CORONAE AUREAE EX LEGATO COMITIS
ALEXANDRI SFORTIAE A R. CAPITULO
S. PETRI HUIC SACRAE IMAGINI DONO
DATAE. ANNO DNI. 1652. 8 SEPTEMBRIS.

VI.

Raffaello nel Pantheon
Un dramma intimo del secolo XV.

Se il Pantheon fosse una chiesupola senza storia, disadorna, nascosta, una sola tomba - non intendo quella di Vittorio Emanuele postavi sconsigliatamente – basterebbe a renderla insigne e famosa pel mondo: ad attrarre a lei il pensiero e il passo di chiunque ha fior di gentilezza e apprese in vita sua il nome di Raffaello.

Il grande artista veniva deposto là, l'anno 1520, la notte del sabato Santo, nell'edicola della Madonna del Sasso. Così dispose egli stesso nel suo testamento.

« .... Ordinò poi che delle sue facoltà in « S. Maria Rotonda si restaurasse un taber- « nacolo di quegli antichi, di pietre nuove e « un altare si facesse colla statua di Nostra « Donna di marmo, la quale per sua sepoltura « e riposo dopo morte, si elesse » — (Vasari. *Vita di Raff.*).

Così fecero: e la statua fu stanziata a Lorenzo Lotti noto col nomignolo di Lorenzetto. Dal lato destro dell'edicola, in un modestissimo marmo, posero un epigrafe det-

tata d'ordine di Leone X dal Card: Bembo nel seguente tenore:

D. O. M.

RAPHAELI SANCTIO IOAN. F. URBINATI
PICTORI EMINENTISSIMO VETERUMQ. AEMULO
CUJUS SPIRANTES PROPE IMAGINES SI
CONTEMPLERE NATURAE ATQUE ARTIS FOEDUS
FACILE INSPEXERIS
IULI II ET LEONIS X PONTT. MAXX. PICTURAE
ET ARCHITECTURAE OPERIBUS GLORIAM AUXIT
V. A. XXXVII INTEGER INTEGROS
QUO DIE NATUS EST EO ESSE DESIIT
VIII ID. APRILIS MDXX

ILLE HIC EST RAPHAEL TIMUIT QUO SOSPITE VINCI
RERUM MAGNA PARENS ET MORIENTE MORI

Un secolo e mezzo più tardi un pittore illustre - Carlo Maratta - ebbe il gentile pensiero di sovrapporre a questa iscrizione un busto in marmo di Raffaello, traslocato poi sgraziatamente alla Protomoteca Capitolina nel 1820.

Intanto per le vicende e i restauri avvenuti nella Chiesa, l'epigrafe del Bembo, unico segno della tomba di Raffaello, era stata portata altrove; si smarrirono così le tracce dell'ultimo suo riposo: e la memoria di lui si spense affatto nel Pantheon.

Veniva traslocata, col tempo, dal lato sinistro dell'Edicola del Sasso, anche un'altra epigrafe connessa intimamente colla memoria di Raffaello. Ambedue le iscrizioni rimasero lunghi anni nelle sale dei Virtuosi

del Pantheon donde le trasse, per riporle al sito antico, pietoso e civile consiglio, sotto Pio IX.

Fra le linee della seconda epigrafe, intitolata a Maria Bibbiena, c'è, per chi sa leggervi, il prezioso schema d'un romanzo psichico del secolo XV. Eccola:

S.

MARIAE ANTONII F. BIBIENAE SPONSAE EJUS
QUAE LAETOS HYMENEOS MORTE PERVERTIT
ET ANTE NUPTIALES FACES VIRGO EST ELATA
BALTASSAR FURINUS PICIEN. LEONIS X DATAR.
ET JO. BAPT. BRANCONIUS AQUILAN. A CUBIC.
B. M. EX TEXTAMENTO POSUERUNT
CURANTE HYERONIMO VAGNINO URBINATI
RAPHAELI PROPINQUO
QUI DOTEM QUOQUE HUJUS SACELLI
SUA PECUNIA AUXIT.

Chi era questa Maria fidanzata al Sanzio rapita sul punto che s'accendevano per lei le tede geniali dell'imeneo?

La giovinetta, nipote del cardinale Divizio di Bibiena, noto autore della *Calandra* e onnipotente in corte di Leone X: abitò nella via de' Leutari dove la famiglia possedeva una casa.

Il cardinale aveva offerto sua nipote in moglie a Raffaello, inteso allora ai grandi lavori di S. Pietro e delle stanze Vaticane. Fosse ambizione, o piuttosto temenza di non offendere con un rifiuto il prepotente Cardinale, Raffaello acconsentì alla onorevole proposta, rinnegando in quel punto la pro-

pria intima inclinazione alla vita libera di artista.

Sulla metà del 1514 le cose erano alle strette, com'egli stesso si esprime in una lettera allo zio Battista d' Urbino, della quale. è prezzo dell' opera, il riportare qui un brano (1).

« *Al mio carissimo Zio Simone di Bat-*
« *tista di Ciarle da Urbino* ».

« Carissimo in locho de Patre. — Ho ri-
« cevuto una vostra a me carissima per in-
« tendare che voi non siete corociato con
« mecho, che in vero averiste torto, consi-
« derando quanto è fastidioso lo scrivere
« quando non importa, adesso impor-
« tandomi ve rispondo per dirvi intie-
« ramente quanto io posso fare ad inten-
« dare. Prima circa a tor dona ve respondo
« che quella che voi mi volisti dare prima
« ne son contentissimo e ringratione Dio del
« continuo di non haver tolta ne quella ne
« altra, et in questo son stato più savio di
« voi, che me la volevi dare. Son certo che
« adesso lo conoscete ancora voi, ch'io non
« saria in locho dove io son, che fin in que-

(1) Questa lettera, da non molti conosciuta, e che è una pagina interessante dell'autobiografia di Raffaello, fu ritrovata in Urbino dal P. Pungileoni, il quale vi si stabilì appositamente alcuni anni per ricercare tutte le possibili memorie relative al gran pittore, che inserì poi nel suo *Elogio storico di Raffaello*.

« sto di mi trovo havere roba in Roma per
« tremila ducati d'oro, e d'entrata cinquanta
« scudi d'oro, perchè la Santità di Nostro
« Signore mi ha dato perchè io attenda alla
« fabrica di Santo Petro trecento ducati
« d'oro di provisione, li quali non mi sono
« mai per mancare sinche io vivo, e son
« certo haverne degl' altri, e poi sono pa-
« gato di quello io lavoro quanto mi pare
« a me, et hò cominciato un' altra stantia
« per S. Stà a dipignare che montarà mille
« ducento ducati d'oro si che Carissimo zio
« vi fò honore à voi et à tutti li parenti et
« alla patria, ma non resta che sempre non
« vi habbia in mezzo al chore e quando vi
« sento nominare, che non mi paia di sen-
« tire nominare un mio patre, e non vi la-
« mentate di me, che non vi scrivo, che io
« me haveria a lamentare di voi, che tutto
« il di havete la penna in mano, e mettite
« sei mesi da una lettera all'altra, ma pure
« con tutto questo non mi farete corociare
« con voi, come voi fate con mecho a torto.
« Sono uscito da proposito della moglie, ma
« per ritornare vi rispondo, che voi sapete che
« S. Maria in Portico (*cioè il Card. Bibiena*
« *titolare di detta Chiesa*) me vol dare una sua
« parente, e con licenza del zio prete, e
« vostra li promisi de fare quanto Sua Rma
« Signoria voleva, non posso mancar di
« fede, simo più che mai alle strette e pre-
« sto vi avvisarò tutto, habiate patienza che
« questa cosa si risolva, e poi farò non si
« facendo questa, quello voi vorite, sapia

« che se Francesco Buffa ha delli partiti
« che ancor io ne hò, ch'io trovo in Roma
« una mamola bella secondo hò di bonissima
« fama lei e il loro, che mi vol dare tre-
« mila scudi d'oro in docta, e sono in casa
« in Roma che vale più cento ducati qui,
« che là siatene certo . . . . . Salutate tutti
« gli amici per parte mia e massime a Ri-
« dolfo el quale hà tanto buono amore en
« verso di me. Alli primo Luglio 1514. »

Pochi mesi dopo la data di questa lettera la giovinetta Maria se ne moriva sul punto di diventare sposa al primo pittore del mondo.

Conosceva ella la vita intima di Raffaello? Seppe che durante le trattative del matrimonio, un'altra donna, eternata da lui, sotto diverse sembianze, in tele sublimi, teneva ne' suoi amplessi il fidanzato pittore? E se lo riseppe, se comprese che solo il rispetto e il dovere piegavano l'artista famoso, alle sue nozze, che augurio non dové farsene, quale passione non provarne! Non fu forse un'intima lotta che affrettava l'immaturo suo fine? Ah veramente l'epigrafe di Maria Bibbiena è la pagina d'un romanzo, lo schema d'un mesto dramma!

E la Ghita? La celebre fornarina?... Che sarebbe avvenuto di lei dopo quel matrimonio? Bastava a Raffaello l'animo di scacciare di casa quella su la cui fronte trovò incarnato l'ideale delle sue Madonne? E lei, franca e risoluta quale ce la mostrano le galle-

rie Barberini, Borghese e Fiorentina, sarebbesi piegata a dividere con un' altro il cuore di Raffaello ove regnava riamata amante?

A lei, in grazia forse delle divine immagini che aveva spirato, risparmiò il Cielo un sì gran dolore. Raffaello continuava ad amarla fino alla morte: e solo in quel punto... *mandò l' amata sua fuori di casa e le lasciò modo di vivere onestamente.* — (VASARI. *Vita di Raff.*)

Baldassare Furino, e Giov. Battista Branconi dignitari alla Corte Pontificia, amici di Raffaello e dei Bibbiena vollero, per testamento, che presso la tomba del grande Urbinate venisse posta una memoria alla giovinetta Maria sua fidanzata. Ne eseguì le volontà Girolamo Vagnini da Urbino, parente di Raffaello: e aumentò, del proprio la dote dell' altare del Sasso.

***

Trecentotredici anni erano trascorsi da quel mesto Sabato Santo, in cui le spoglie di Raffaello venivano deposte nel Pantheon, e in quei tre secoli, rimossi dall'altare della Madonna del Sasso tutti i segni che potessero ricordarlo alla memoria dei visitatori, si era affatto smarrita l'indicazione del suo sepolcro. Nè fa meraviglia, quando intere e fiorenti città rimasero più secoli sepolte e dimenticate sotto le ceneri del Vesuvio.

Si giunse fino a negare ch'egli fosse stato inumato nel Pantheon: e si sostenne, con argute scritture, che doveva necessariamente

riposare alla Minerva nella Cappella degli Urbinati. In tale divergenza di opinioni, in sì scoraggiante incertezza, si disperava di poterlo mai più ritrovare.

Intanto nelle sale dell'Accademia di S. Luca custodivasi gelosamente un cranio, posseduto già dai Virtuosi del Pantheon, e portato là, come in luogo più sicuro, nei sconvolgimenti politici, uscente il secolo passato. Affermavasi quello essere il vero cranio di Raffaello: e la volgare persuasione, non si sa come nata, ma avvalorata da un secolo e più di consenso, chiamava a S. Luca tutti gli artisti e tutti i forastieri: nè può ridirsi quante lagrime abbia fatto versare quel teschio.

Si era nel 1832 quando, nell'archivio dei Virtuosi del Pantheon, da certi vecchi conti parve risultare che il cranio creduto di Raffaello non fosse poi che quello del fondatore della Congregazione, Desiderio Adjutorio. Tale scoperta, come colpo di folgore, distruggendo tutto il prestigio della preziosa reliquia, fece nascere un'irresistibile brama di ricercare le vere ossa di Raffaello e verificare l'essere e il valore reale di quel cranio, tanto tempo idolatrato.

Per farla breve, la nobile proposta, formulata e porta ai Virtuosi dallo scultore Giuseppe De Fabris, Reggente della Congregazione, fu accolta con unanime infinito plauso. Ottenutene le debite licenze da tutte le autorità competenti, il giorno 9 settembre del 1833 alla presenza delle rappresen-

tanze civili, ecclesiastiche, del Capitolo, e degl'Istituti artistici di Roma, si poneva mano al lavoro.

L'altare di Nostra Donna detta del Sasso, indicato dal Vasari come tomba di Raffaello, fu dunque demolito dai gradini, alla mensa, al nucleo. Si giunse per tal modo a scoprire la base su cui posa la statua della Vergine dentro l'edicola, senza verun risultato. Però quella base di muro mostrava nel suo corpo un arco di mattoni, nè troppo antico nè troppo moderno, chiuso da un *sordino* di tufi dei più massicci.

I cuori battevano rapidi... c'era tuttavia speranza di ritrovare un loculo sepolcrale.

Ma quando poi, dopo un ostinato picchiare, lo scarpello d' un muratore si sprofondò tutto nel muro dell'arco e apparve il vuoto, e attraverso del foro s'intravidero dei frammenti putridi di una cassa.... l'emozione degli astanti proruppe la prima volta in uno scoppio unanime di gioia e di plauso.... Appoco appoco, atterrato il muro, sgombrato l'arco dai massi e dai cementi, fra gli avanzi d'una cassa d'abete disfatta per l'umidità apparvero ossa umane.... un intero scheletro . . un teschio colla corona superiore dei denti intatta e bianchissima (14 settembre 1833).

Quale momento! Un grido acuto universale echeggiò sotto la classica vòlta del Pantheon. Tutti quanti ivi erano si affollarono tumultuosamente all'apertura dell'arco per sbramare gli occhi dell'aspetto delle care e

tanto desiderate spoglie. L'angelo d'Urbino, il creatore delle stupende meraviglie dell'arte, l'intimo di Giulio II e di Leone X, era là, fra quattro putride tavole, entro quella nicchia umida e fangosa!

Narrandolo, io mi sento preso da una viva emozione... e ogni lettore gentile non potrà a meno di non abbrividire innanzi a così sublime contrasto.

Lo scheletro giaceva supino e aveva le mani incrociate sul petto; misurato esattamente, risultò lungo palmi sette, once cinque e minuti tre, di canna architettonica romana. Sulle prove storiche enucleate dall'illustre Luigi Biondi, e sulle ragioni anatomiche e ostologiche del Prof. Antonio Trasmondo fu constatato esser quello indubbiamente lo scheletro di Raffello. L'atto di autentica rogato dal notaio, venne sottoscritto da 73 membri delle diverse rappresentanze e deputazioni ivi presenti.

Potè il pubblico tre giorni ammirare e salutare quella tomba e quelle care ossa. Infine, la sera del giorno 18 ottobre, sacro a S. Luca patrono delle arti belle, la nuova cassa di abete, coi preziosi resti dell'Urbinate e una scritta pergamena, venne con solenne pompa religiosa racchiusa in altra cassa di piombo, la quale, munita dei voluti sigilli, fu riposta in un'urna antica donata a tal uopo da Gregorio XVI. Ricoperta l'urna, la collocarono nuovamente nel primo vano, in quell'altare e sotto quella statua di Nostra Donna, che l'immortale artista aveva designato a

sua ultima dimora Sulla lastra di marmo che chiude la bocca del loculo sta scritto, con laconismo degno della tomba d'un grande antico:

SEPULCHRUM
RAPHAELIS SANCTII
URBINATIS

Innanzi la tomba fu ricostruito l' altare : e la memoria di Raffaello, dopo aver brillato un istante di d gna luce, scomparve di nuovo, non lasciando di sè quasi alcun segno visibile nel Pantheon.

Quando io ci penso, non so capacitarmi come quei generosi che condussero così felicemente a termine la ricerca delle ossa di Raffaello non pensarono a coronar l' opera col fare della cappella ove egli riposa un piccolo mausoleo , almeno coll' ottenere che non fosse ricostruito l' altare che nasconde un' altra volta a tutti il famoso sepolcro. Certo, chi nol sa, per averlo udito o letto, non sospetterà mai che sotto la Madonna del Sasso, dietro un altare, giaccia una delle maggiori glorie d' Italia. Chi lo sa, non potrà a meno di non sentire dispetto e dolore, essendogli tolto di mirare da vicino quel sepolcro, e toccarlo, e ispirarsi d' innanzi a lui.

Oggi che si creerebbero, colle mani, delle celebrità per aver poi il piacere d' innalzar loro un monumento: oggi è imperdonabile che la spoglia di Raffaello rimanga così nascosta ed oscura. I nostri padri inaugurarono l'opera ritrovandola: noi compiamola, col pro-

curarle, pur dove sta, apparenza e luce degna di lei.

Frattanto chi bramasse osservare da vicino qualche interessante memoria e reliquia del glorioso Urbinate, le ricerchi nelle sale della Congregazione de' Virtuosi del Pantheon quivi stesso stabilita. Lì, in una custodia a quattro scomparti, conservansi il cranio, la mano destra e il laringe, del sommo pittore, formati in gesso dal vero: un frammento del cranio, una falange di un dito del piede, alcune parti delle ossa ed altre memorie raccolte nel suo sepolcro.

VII

Pleiade d'artisti nel Pantheon
I Virtuosi del Pantheon.

La presenza delle spoglie di Raffaello dava al Pantheon un nuovo carattere; sublimava - in quei tempi di rinati entusiasmi classici - la gloria dell'arte moderna coi ricordi dell'antica, nella fantasia degli artefici d'allora. Parve così il Pantheon un mausoleo aperto all'arte, e contemporanei e scolari dell'Urbinate prescelsero di dormirvi l'ultimo sonno, intorno al venerato maestro.

In quello stesso secolo (1520-1600) vi venivano deposti Baldassare Peruzzi, senese, pittore e architetto di gran fama; Pietro Bonaccorsi detto Pierin del Vaga, scolaro di Raffaello e affreschista famoso; Giovanni d'Udine e Taddeo Zuccari, pittori chiarissimi: e Bartolomeo Baronio, illustre architetto. Nel seguente, il Ponzio architetto di non mediocre rilievo; Flaminio Vacca, scultore e archeologo; Annibale Caracci, luminoso riformatore dell'affresco e dell'arte: e parecchi altri minori.

L'epigrafe di Taddeo Zuccari, postagli dal fratello Federico, che pel fraterno monumento

dipinse a fresco una parete della cappella a sinistra, termina in un distico che parafrasa un po' baroccamente quello celebre del Bembo a Raffaello:

Magna quod in magno timuit Raphaele peraeque.
Taddeo in magno pertimuit Genitrix.

I due seguenti distici chiudono l'epitaffio di Pierin del Vaga:

Certamen cum te secum Natura videret
Irata in tenebras misit et ad tumulum;
At tumulus si te tegit et Perine tenebrae
Et tenebrae et tumulos non tua facta tegunt.

Socraticamente lepido è quello di Flaminio Vacca, scultore romano, che lo dettava da vivo e scolpiva, per la tomba, il proprio ritratto.

D. O. M. — Flaminio Vaccae sculptori roman — Qui in operibus quae fecit — nusquam sibi satisfecit.

L'epigrafe di Annibale Caracci è toccante: essa ricorda con semplicità la cattiva fortuna che mai non cessò di perseguitare quel grande maestro. Povero Annibale! Egli ebbe 500 soli scudi per i grandi e mirabili affreschi del Palazzo Farnese, e fu rinviato come un novatore e posposto ad emuli oscuri, nella continuazione del lavoro. Qualche anno più tardi Guido Reni e L. Lanfranco compivano la rivoluzione artistica da lui vagheggiata e vivevano ricchi e onorati.

Dissi come la presenza dei resti mortali di Raffaello nel Pantheon affezionasse potentemente a questo tempio l'animo degli artisti contemporanei, e non temo di affermare che essa ispirò anche la prima idea di istituirvi la Congregazione detta poi dei *Virtuosi al Panthe n.*

Un tal Desiderio Adjutorio, canonico della Rotonda, persona colta, e fautore delle arti, conversando di continuo cogli artisti insigni, cui Paolo III aveva affidato i restauri del Pantheon, comunicò loro una sua idea di stringersi insieme in pia Società che coll'esercizio delle pratiche cristiane avesse in mira il mutuo soccorso e l'incremento delle arti belle. Trattata e stabilita di comune accordo la cosa, si deliberò di dare al nuovo consorzio il titolo di *Congregazione dei Virtuosi*, sotto l'invocazione di San Giuseppe di Terra Santa (1543).

Quel pio sodalizio, approvato da Paolo III con Bolla dei 5 ottobre 1542 dura ancora e ha sede in alcune sale con accesso sotto la tribuna destra del portico della Rotonda. Canova e altri eccellenti v'appartennero in questo secolo e tuttavia si fre :ia del nome di m lti fra i più reputati artisti e architetti di Roma.

Primi consoci dell'Adjutorio furono i fratelli Sangallo, celeberrimi architetti: Pierin del Vaga, Iacopo Melechino, architetto molto accetto a Paolo III, lo scultore Giovanni Mengone, Clemente Dentocambi, fonditore di metalli, e Antonio Della Banda, lavoratore

in legno. Quest'ultimi meno nobili magisteri, con altri simili, vennero ammessi a paro dei più insigni, in quell'artistico Consorzio, essendo a quei tempi vasto ancora il campo dell'arte occupato poi meschinamente dall'industria.

Fra i loro doveri, oltre le pratiche devote, furonvi quelli di soccorrere di medico, farmachi ed elemosine, i fratelli bisognosi; di trasportarli, morti, al sepolcro (atto rilevantissimo pel disordine e la negligenza con cui veniva allora prestato quest'ultimo ufficio): e infine di dotarne le orfane abbandonate, con 25 scudi, un abito bianco di panno, un paio di calze e uno di pianelle.

Per ciò che spetta all'incremento delle arti ordinarono una esposizione di dipinti di argomento sacro, la quale ad ogni annuo ritorno della festa di S. Giuseppe loro Patrono, rinnovavasi sotto il portico del Pantheon festosamente tappezzato d'arazzi.

Ottenuta dal Capitolo della Rotonda una cappella (la prima profonda a sinistra) abbandonata e ricolma delle spazzature della Chiesa, il fondatore Adjutorio fecela ristaurare a sue spese ponendovi la statua di San Giuseppe che tuttora vi si venera: e sotto l'altare di marmo un'urna ripiena di zolle da lui raccolte devotamente in Terra Santa. Morendo volle esservi sepolto: e queslo fu dopo di lui il desiderio di molti altri confratelli, fra cui Pierin del Vaga, il Baronio, lo Zuccari e il Vacca sopra ricordati, i quali gli giacquero i primi d'intorno.

Ma mancato cogli anni il luogo alle crescenti tombe dei congregati, nella loro cappella, incominciò tutto il Pantheon a popolarsi delle epigrafi e dei busti d'insigni artisti defunti; anzi invalse appoco appoco l'uso di collocarvi per semplice memoria ed onoranza i ritratti in marmo d'uomini chiari nelle arti e nelle scienze, senza che vi fossero sepolti.

Il grande Canova accrebbe di molto il numero di quei busti, disponendoli in giro entro nicchie ovali e sopra mensole con bella simmetria.

Sembrò allora profanata la santità della Chiesa; nel 1820 tutti quei valentuomini ebbero per ordine di Pio VII, il bando dal Pantheon. Di là tramutati in alcune stanze basse del Campidoglio, dall'architetto Raffaele Stern inaugurarono la Protomoteca Capitolina.

Il bando che colpiva i soli busti onorifici, fu per troppo zelo o per malizia degli esecutori, esteso anche a quelli dei grandi artisti che ivi stavano sepolti. Tutti involse la stessa proscrizione: e coi busti furono strappate ai sepolcri anche le epigrafi. Per tal modo uno spirito di malintesa reazione religiosa conduceva al sacrilegio!

In seguito ai giusti reclami dei Virtuosi, che mal soffrivano di vedere così spogliata delle funebri insigni memorie la loro Cappella, furono rese al Pantheon le lapidi sepolcrali, ma i busti rimasero nella penombra del Protomoteca Capitolina. Oggi quelle epigrafi hanno subìto nuove traslocazioni per

per tutta la Chiesa, ma alcune se ne leggono ancora nella cappella di S. Giuseppe.

Chi visita quella cappella rimarrà forse sorpreso del negletto suo essere come già Clemente VIII, il quale nel decembre del 1597 andato a visitarla, dopo averne osservato l'imperfetto stato, disse rivolto ai Virtuosi che l'accompagnavano « che maraviglia gli faceva che quelli che adornano le cose del mondo tenessero disadorne e in poco conto le cose proprie. » (Carlo L. Visconti — *Sulla istituzione della I. A. Cong. dei Virtuosi*, *ecc.*).

Epilogo.

L'attrattiva maggiore del celeberrimo tempio del quale raccontai glorie, sventure e trasformazioni è oggi, pel pubblico, l'isolamento di esso. Questo, tentato già con successo da Eugenio IV - come narrano - sul primo quarantennio del XV secolo, ebbe il suo compimento, per quanto pare, sotto Clemente VII. La testimonianza del Fulvio, che scrisse appunto a quel tempo, è irrefragabile. Ricordata l'opera di Eugenio, aggiunge « et a nostri tempi sono state levate via alcune casipole et portati via alcuni calcinacci et altre immonditie che erano intorno al detto tempio; et così ridotto in Isola et da ogni banda scoperto dimostra per tutto la sua perfettione » (*Antichità di Roma, trad: di* Dal Rosso. — *In Vinegia 1543.*) Equivalente è l'asserzione di Lucio Fauno tradut· tore di Biondo Flavio, entrabbi scrittori del medesimo secolo XVI. (*Delle antichità della città di Roma etc. — In Venetia per* Michele Tramezino *1553 pag. 133.*)

Ma riuscito poi vano quell'isolamento, per la noncuranza e il disordine dei tempi posteriori, riattivasi con Pio VI, per procedere passo, passo, al suo compimento attuale.

Si ricominciò, negativamente, dal proibire la riedificazione delle case dirute, addossate al Pantheon. Sotto Pio VII, il celebre Carlo Fea, Commissario delle antichità, ne scoperse buon tratto del lato sinistro: al quale sterro, speciali ragioni meritarono il nomignolo di *Cacatore di Fea*, giunto fino a noi. Dello sgombero del lato destro, fatto l' anno 1853, settimo del Pontificato di Pio IX, c'informano abbastanza le due lapidi dell' Accademia di S. Luca e dell'Istituto Archeologico, poste sotto il pronao, ai lati della porta. Cotesta opera, iniziata così da circa 80 anni, compiva ora, per la maggior parte, il ministro Baccelli, fattosi interprete del voto di Roma e del mondo.

È questo un bel vanto del suo Ministero, e che gli epigrafai cortigiani non hanno bisogno di rilevare col biasimo ingeneroso e malinteso del passato.

L'attualità – lo dissi dal principio – è adesso l'anima del Pantheon. L' isolamento al di fuori: e nell'interno un solenne anniversario con gloriosi e tristi ricordi.

Entrandovi, vien pensato che Roma antica – di cui s' affetta non so qual nuovo culto – adornò i suoi tempi, nei giorni solenni, de' festoni di lauro, di mirto, di cipresso, trapunti a fiori, che qui, dagli ornati stessi del Pantheon, sembrano protestare contro i tendaggi e i cartoni che lo deturpano adesso. Quei parati, quegli addobbi mi fanno l'effetto d' una cattiva amplificazione rettorica d'un testo classico. Mi appariscono come il segno di tutto un sistema falso

d'idee. La rettorica – è vano il dissimularlo – ci trapela da tutti i pori a dispetto del *Credo* verista e positivista che ripetiamo a voce alta.

Che cosa si volle, deponendo la salma del gran Re nel Pantheon? No certo tumularlo in una chiesa insigne. chè. nel caso, c' era da sceglier meglio fra le tante di Roma. Fu il classico Pantheon. fu il monumento di Roma pagana. che sedusse gli spiriti e determinò la scelta. Slancio rettorico di veristi! Velleità paganizzante di chi scrisse in testa alle sue Leggi – RELIGIONE CATTOLICA!

Ma il buon Re, il cui cattolicismo fu sincero e non d'etichetta, se avesse potuto sospettare della mistificazione rettorico-pagana che stava per compiersi, negatogli il riposo nella Tomba avita di Superga, se ne sarebbe composta una in Campo Verano Non giace là un Monarca del *Regno universale?* Lì, in mezzo ai suoi sudditi. nella perfetta uguaglianza della morte, il Vindice della uguaglianza italiana avrebbe affermata col proprio esempio la legge che fa a tutti, indistintamente, un obbligo, di quell' ultima dimora.

Se la cosa era di minor effetto teatrale, riusciva più toccante: d' un alto significato e d' una benigna e durevole influenza.

Di non posare nel Pantheon, avrebbero consigliato a Vittorio Emanuele, oltre a un savio rispetto per le due grandi epoche storiche che vi stanno incarnate, un sentimento

più indipendente, più geloso, della nuova Era Nazionale da Lui incominciata e riassunta in Lui.

Invece là il suo sepolcro, dovrà rassegnarsi a diventare cosa di second'ordine, per la natura stessa del luogo. Questo è troppo pieno dello spirito delle due Rome che appartennero al genere umano, per potervi prevalere l'alito nuovo di quella che appartiene alla nazione.

Cristo s' impose - è vero - nel Pantheon a Giove: e la Croce all'Aquila romana.... ma oseremo noi istituire de' paralleli? - Fu una grande, unica, lotta di cui dura là quel contrasto sublime, che è una delle caratteristiche sorprendenti di Roma.

La tomba del Re, nel Pantheon, si rimpicciolisce e si perde.... Forse, nella sua pompa regale, invidierà il povero marmo di quella d' un pittore - di Raffaello.

Se, mirando il modello di presuntuoso sepolcro che occupa il centro della chiesa, penso allo sconsigliato entusiasmo che voleva far servire a un'idea, a una gloria casalinga, per quanto grande, il monumento che è la sintesi del mondo pagano e del cristiano: e turbare quella mirabile euritmìa di linee, benedico all'ordine di opposizione che, ne lo risparmiò. Sarebbe stato proprio guastare un'idea nuova e bella con le esorbitanze della forma. Oppure — mi sia lecito il paragone — avrebbe avuto l'aria di uno di quei concetti, caldi di rivoluzionaria *attualità*, sonanti in bei versi sul labro dei romani *antichi* del

Cossa: e dei quali un clamoroso successo copre, per un momento, la soverchieria.

Ma la mia parola, volta solo a sfatare certe esorbitanze rettoriche, certe pretese di sovrimposizione e di trasformazioni storiche, messe fuori a proposito della Tomba Reale nel Pantheon, non turbi oramai la quiete del sepolcro al Grande estinto.

La pietà e il valore che ne segnalarono i giorni gloriosi, bastano ad affrancargli l'ultimo riposo nel Pantheon.

Prezzo L. 1





